

# Eraldo Pizzo, il Caimano

Di Pier Lorenzo Stagno

## L'orgoglio di una città

Ho seguito la carriera eccezionale di Eraldo Pizzo sin dall'inizio. A quell'epoca ero un semplice dirigente della Pro Recco, una società piccola, povera, costretta sempre ad affrontare mille problemi per tirare avanti. Non eravamo in molti, allora, a credere che un giorno avremmo raggiunto traguardi tanto ambiziosi. Ma eravamo animati dall'entusiasmo e, soprattutto, avevamo fiducia nei nostri giovani. Eraldo era uno di questi giovani. Il più bravo, senza dubbio, ma anche il più «difficile».

Vennero i primi successi. Il nome di Recco cominciò ad apparire nei titoli dei giornali. I nostri ragazzi diventarono, a poco a poco, campioni. Eraldo è oggi un esempio per tutti. Lo sport lo ha profondamente cambiato. E' l'uomo guida della squadra, l'animatore della società. Per merito suo e per merito di altri ragazzi come Mario Cevasco e Franco Lavoratori, Recco è diventata famosa in tutto il mondo. Sono stati i nostri «ambasciatori».

Proprio in questi giorni verrà consegnato ad Eraldo il Nuotatore d'oro, un premio che il nostro campione merita perché è riuscito a raggiungere traguardi che sembravano impossibili. E merita anche un libro tutto suo. E' giusto che i giovani che affrontano questa difficile disciplina agonistica sappiano, prima di tutto, che è difficile diventare campioni, è giusto che sappiano che dovranno lottare sempre, che dovranno sottoporsi a mille rinunce.

I successi di Eraldo, i successi degli altri ragazzi di Recco, riempiono d'orgoglio la nostra città. Quando finì la guerra nell'ormai lontano 1945 al posto delle nostre case c'erano cumuli di macerie. Abbiamo lottato per molti anni prima di poterle ricostruire. I nostri campioni, capitanati da Eraldo Pizzo, ci sono stati di enorme aiuto. Hanno contribuito a far conoscere le nostre esigenze, a darci fiducia, a farci credere che tutto non era finito, che bisognava rimboccarci le maniche. Dice questo il Sindaco di Recco che un giorno si sentì rispondere da un responsabile di Governo: «D'accordo, parleremo anche dei problemi della città, ma mi dica, prima di tutto, come fa la sua squadra a vincere sempre?»

Antonio Ferro

## Vent'anni di ricordi

La nostra è una vecchia amicizia nata in un'estate di tanti anni fa ai bordi di un campo di pallanuoto. Eraldo, ragazzino, già segnava gol favolosi.

Il cronista era ai suoi primissimi «servizi»: poche righe che sul giornale trovavano posto, sotto un titolo a una colonna, a fondo pagina. E non sempre purtroppo.

Poi Eraldo bruciò le tappe. Divenne un campione. Lo chiamarono "caimano" per il modo, tutto suo, di dominare spavaldo le acque delle piscine. Vinse tutto. Scudetti in serie, coppe, trofei. Addirittura un'Olimpiade.

Il cronista restò cronista. Innamorato di pallanuoto, continuò a scriverne ma senza dover più contare le righe di piombo e senza arrendersi di fronte alle «imprescindibili esigenze di spazio». Molti, moltissimi anni, sono trascorsi così.

L'uno in acqua a recitare la parte del campione l'altro in tribuna a prendere frettolosi appunti.

L'amicizia, soprattutto nello sport, è una cosa seria. Credo di non aver sempre scritto di Eraldo in termini esaltanti. Agli esordi, il «caimano» era piuttosto scorbutico. Meritava, spesso, qualche «punzecchiata». Mai l'ho risparmiato «perché era un amico» e lui, nemmeno una volta, mi ha fatto osservare che certe cose «avrei anche potuto non scriverle».

Quando al cronista venne l'idea del libro, il campione non sembrò troppo entusiasta. «Un libro su Eraldo Pizzo? Ma a chi può interessare? Chi può comprarlo?».

Una volta tanto, il campione non vinse. Trovai un editore coraggioso e il «caimano» finì per offrire la sua collaborazione. Le pagine che seguono sono il frutto di un lavoro di alcuni mesi. Di lunghe chiacchierate con il protagonista, di affannose ricerche in caterve di giornali pieni di polvere. Sono il frutto dei ricordi più belli di vent'anni di pallanuoto.

Ai giovani che arrivano allo sport animati soltanto dal desiderio di conquistare in fretta fama e milioni, questa storia potrà anche non interessare. Racconta di un giovane che ha dato allo sport tutto se stesso senza averne in cambio favolosi conti in banca. Ha conquistato, questo sì, eccezionali vittorie. Ma senza avere mai nemmeno per un istante, il miraggio di facili guadagni.

## Una gioventù difficile

Rivarolo: un'isola di case grigie nel cuore della Genova industriale. Tutt 'attorno sveltano lunghe ciminiere che soffiano interminabili bordate di fumo. Eraldo Pizzo nasce qui, in una di queste case annerite dalla fuliggine, il 21 aprile del 1938. Forse la pallanuoto italiana non avrebbe mai avuto un campione così grande, se papà Pizzo non avesse deciso quando Eraldo aveva quattro anni di portare la famiglia a Recco. Rivarolo è lontana dal mare. Ai ragazzi offre soltanto un campo di calcio, il vecchio Torbella. Solo oggi c'è la piscina. Ma a quei tempi, se i Pizzo fossero rimasti, come avrebbe potuto Eraldo diventare un caimano?

Papà Pizzo pensava di trovare, lontano da Genova, un po' di pace. Ma la guerra ormai aveva sconvolto tutto. Il fragore delle bombe e l'urlo delle sirene si susseguivano in maniera impressionante. A Genova come in Riviera. Recco, in pochi giorni, è quasi distrutta. Eraldo muove i suoi primi passi nei rifugi, accanto ai sacchetti di sabbia. Quando ritorna un po' di sereno la città è sommersa dalle macerie. La vita riprende tra enormi difficoltà. Non esiste più nulla. Né case, né strade. I ponti sono stati travolti come fucelli. Il problema di sbarcare il lunario diventa impossibile, ossessivo. Papà Pizzo sgobba da solo tutto il santo giorno senza che nessuno possa dargli una mano. La famiglia è numerosa. I bambini hanno bisogno di molte cose. Eraldo è un ragazzino intelligente e scrupoloso. A scuola è tra i più bravi. I cinque anni delle elementari passano in fretta. Lascia i libri e si mette al lavoro. Il padre apre una piccola officina. Eraldo lo aiuta. E' una vita dura, fatta di sacrifici, di rinunce.

A dodici anni scopre la pallanuoto. All'inizio Eraldo prende le cose con una certa sufficienza. Gli piace, questo sì, giocare con i "grandi", fare a cazzotti quando uno cerca di portargli via il pallone e dimostrare che è lui il più forte. Certo non pensa che potrebbe diventare un campione vero e indossare, un giorno, la tuta azzurra. I dirigenti della Pro Recco lo convincono a lasciare l'officina del padre e gli offrono un lavoro meno pesante. Eraldo accetta. Prende in gestione un chiosco di benzina e per qualche tempo si occupa, con molta serietà, della nuova professione. In campo sportivo i progressi del caimano sono formidabili. In breve tempo diventa il giocatore più importante della società. E' più bravo ormai anche del fratello Piero che sino allora era stato il regista e il trasciatore della squadra. Arriva la promozione in serie A e nel 1956, il primo vero successo: il campionato juniores. Eraldo lascia il chiosco di benzina e viene assunto, come disegnatore, nell'industria di un dirigente della Pro Recco, il comm. Ezio Sanguineti. Ora ha più tempo per dedicarsi agli allenamenti e alla società. Arrivano le prime convocazioni in Nazionale, le prime grosse affermazioni all'estero. Gli anni rotolano via veloci. Nel 1959 la Pro Recco vince a Trieste il suo primo scudetto. L'anno successivo ripete la prodezza a Firenze. Eraldo parte per le Olimpiadi e ritorna a Recco con la medaglia d'oro. Ormai è un personaggio. Le vittorie già non si contano più. Nel 1962, a ventiquattro anni, sposa Anna Giovini, una bella ragazza che Eraldo aveva conosciuto quand'era ancora un bambinetto. Un anno dopo il fiocco azzurro e poi quello rosa. Michele fa dimenticare ad Eraldo la sconfitta subita in campionato. E' un ragazzino vispo che non sta mai fermo un momento. Valentina invece somiglia alla madre. Con un paio di occhioni neri grossi così.

Eraldo va a Tokio con molte speranze. Ne ritorna deluso. La squadra azzurra non riesce a ripetere l'impresa di Roma. Ma lui è stato ancora una volta il migliore. A Recco è popolarissimo. Accetta di presentarsi candidato nelle elezioni comunali per la lista della Democrazia Cristiana e viene eletto con un sacco di voti. Ma il "caimano" non è un uomo politico. Le lunghe riunioni di consiglio, dopo magari una giornata intensa trascorsa in piscina, lo stancano maledettamente. "Litigavano sempre" - racconta oggi - "e senza alcun motivo. Si facevano le ore piccole a discutere su cose insignificanti. E, purtroppo, dovevo ascoltare tutti con la massima attenzione perché, da un momento all'altro, poteva scapparci una qualche votazione. Dal mio voto dipendeva la vita stessa della giunta. Ero, insomma, determinante. Una cosa terribile. Il consiglio comunale doveva essere convocato soltanto quando io ero disponibile. A scanso di spiacevoli sorprese. Finivo un allenamento e trovavo, all'uscita, la macchina di qualcuno che mi portava, di gran volata, nella sala comunale. Ma non poteva durare molto. Anche perché, essendo spesso in trasferta, non era opportuno convocare il consiglio in quei periodi. Finii, giustamente, per rassegnare le dimissioni. Per me s'è trattato di una esperienza utile, come tante altre. Ma preferisco restar fuori da certe cose. Lo sport è un'altra cosa".

Nell'aprile del 1965 a Milano, Eraldo guida la Pro Recco alla conquista della coppa dei Campioni. Un successo strepitoso, indimenticabile. La squadra biancoceleste è ormai famosa in tutto il mondo. Eraldo abbandona la vita d'ufficio e, con il fratello Piero, apre un ristorante. Nelle vesti di chef se la cava ottimamente. Il menù è ricchissimo. Trovi le "troffie" recchesi, la favolosa focaccia col formaggio e, tra le cose più raffinate, una certa "pizza Pro Recco", che costa un patrimonio. "Non molto a pensarci bene - ti spiega lui con l'aria più sorniona di questo mondo: a battere la Pro Recco ci hanno provato in tanti ma pochi hanno avuto questa soddisfazione, logico quindi che la sua quotazione sia elevata. E poi non è una pizza qualunque. Forse che Recco, in pallanuoto naturalmente, non è superiore a Napoli? "

Messico 1968 e Barcellona 1970, due tappe sfortunate. Eraldo e gli azzurri mancano due traguardi molto importanti e in maniera piuttosto banale. In Messico Eraldo si fa male alla vigilia degli incontri più importanti. L' Italia poteva vincere. Con il suo capitano in brutte condizioni, deve accontentarsi del quarto posto. Una medaglia gettata al vento. A Barcellona, altro quarto posto: "Ci tenevo molto a vincere un campionato d'Europa, il solo successo che mi manca. E' andata male. Abbiamo iniziato con troppa paura. Tra quattro anni sarò ormai troppo vecchio. Peccato ". Ho provato un giorno a chiedere ad Eraldo quando deciderà di lasciare lo sport agonistico. Ha trentadue anni. Una attività che gli lascia poco tempo libero. Una famiglia stupenda che per lunghi mesi lo vede soltanto qualche giorno. " La domanda - mi ha risposto - non è ancora pertinente. Non sono più un ragazzino, questo è vero, ma non credo ancora di essere maturo per la pensione. A volte quando sono in acqua provo a " esaminarmi" con severità. Se riesci a soffiargli il pallone - dico dentro di me - vuoi dire che non sei finito. Ci provo, e ci riesco. Qualche volta mi capita di pensare la stessa cosa quando sto per tirare a rete. Tiro e faccio gol. E allora mi sento ringiovanire di colpo, non sento più la stanchezza che a volte -ti giuro -comincia ad annerbiarmi la vista. Sai che ti dico? Ma da amico: non lo devi scrivere. Vorrei giocare in nazionale sino a Monaco. Capisci, quattro Olimpiadi - e potevano essere cinque se Zolyomy mi avesse portato a Melbourne - le hanno fatte in pochi. L'ungherese Laszlo Papp, Mangiarotti e qualche altro. Che bel traguardo sarebbe! Nella Pro Recco, invece, penso di giocare ancora per molto. Mi andrebbe tanto di vincere il quindicesimo scudetto. Impossibile dirai tu. Ma vuoi scommettere che ci riesco?"

## La prima medaglia d'oro

Il "caimano " non è un tipetto facile. Guai a dirgli che l'allenatore c'è proprio per dar consigli e che bisogna starlo a sentire. Lui alza le spalle e se ne sta in disparte, immusonito, ribelle a ogni forma di disciplina. Pronto a litigare senza pensarci un attimo. Lo sopportano perché in acqua è diverso. Si trasforma. Ha la grinta di Majoni e nuota veloce come Ognio. E quando a Recco dicono che qualcuno assomiglia, un pochetto almeno, a due campioni così, vuoi dire che non è uno qualunque ma che può fare strada sul serio.

Tutte le sere, dentro la diga, i "vecchi" della Pro Recco giocano con i ragazzi. I "vecchi" son giovanottoni grossi come armadi. In campionato se la cavano abbastanza bene, ma son famosi, soprattutto, perché "picchiano" senza tanti riguardi. Non hanno grandi doti natatorie ma a gente così, a gente come Priano, come Priario, come Manuelli, come Figari, provati a prendergli il pallone se sei capace... I ragazzini ci provano. Si chiamano Guaraldi, Guidotti, Picasso, Maraschi, Andreani, Piero ed Eraldo Pizzo. Si gioca: per un'oretta e anche più. Senza risparmio e, soprattutto, senza far tanti complimenti. Qualcuno, e non è detto che debba essere sempre un ragazzino, torna poi in spiaggia con un occhio dipinto di blu. Ma non si fanno tragedie per così poco. Un semplice occhio blu, non può togliere proprio nulla alla bellezza della pallanuoto. E' solo un tributo logico, inevitabile, quasi doveroso, che occorre pagare al momento dell'esordio.

I ragazzini crescono. Andreani, in porta, comincia a fare miracoli. Picasso, in difesa, sa farsi rispettare eccome nonostante il fisico minuto e la faccia da collegiale. Piero Pizzo è il migliore. Nuota come se avesse un paio di mantici al posto dei polmoni. Eraldo gioca in attacco. Spesso lo marca Giacomotto Priario, l'allenatore. E il buon Giacomotto fa terribilmente sul serio. Non può - lui che è l'allenatore - farsi superare dall'ultimo

arrivato. E ricorre così alle astuzie del mestiere. Lo agguanta come può. Eraldo non ha troppi timori riverenziali. Reagisce con cattiveria, ne nascono scontri durissimi.

Per il primo campionato da titolare nella squadra allievi, regalano ad Eraldo Pizzo una medaglia d'oro. E' la prima di una lunghissima serie. Piccola piccola, perché la società è povera e ha tanti problemi da risolvere, ma troppo bella per doverla nascondere in un cassetto. Eraldo se la mette in tasca e la tiene sempre con sé. Ogni tanto, di nascosto, la tira fuori e se la riguarda con gli occhi lucidi. Da una parte c'è un omone grosso che esce dall'acqua con il pallone, dall'altra una breve scritta: «Ad Eraldo Pizzo la Pro Recco». Proprio il suo nome. Si sente terribilmente importante ...

L'anno dopo, prima di iniziare gli allenamenti, i dirigenti lo chiamano e gli fanno un lungo discorso. «Hai tutto - gli dicono - per diventare un giocatore. Ma è il tuo carattere che non va. Non puoi litigare sempre. Non hai alcun diritto di mandare al diavolo, per le ragioni più banali, il tuo allenatore e i tuoi compagni...». Eraldo promette che cambierà. La tregua è di brevissima durata. Dopo un paio di partite in prima squadra giocate tutt'altro che male, lo rimettono tra gli allievi. Il colpo è grosso. Si sente crollare. Gli sembra una grave ingiustizia. E vagli a spiegare che non lo fanno perché ce l'hanno con lui ma solo perché il regolamento vieta ai giovani di disputare più di tre partite in prima squadra, pena l'esclusione dal campionato allievi. La Pro Recco, giustamente, tiene molto anche all'attività giovanile e non se la sente di rinunciare a un giocatore come Eraldo che, di fronte ai ragazzi della sua età, riesce sempre a fare cose eccezionali.

Arriva il Ministero degli Esteri, uno dei complessi più forti della serie B. Giacomotto Priario dice ad Eraldo che non lo può utilizzare. Che gli spiace molto, ma che i regolamenti sono regolamenti. Eraldo perde le staffe. Insulta tutti. Dirigenti, allenatore, compagni di squadra. Poi, al colmo della rabbia, tira fuori di tasca la sua prima piccola medaglia d'oro e la scaraventa in mare. Lontano, a una ventina di metri dalla riva.

“Quella sera - ricorda ora - aspettai che la spiaggia fosse deserta e mi tuffai un sacco di volte per cercarla. Ma in quel punto, purtroppo, c'erano molte alghe. Raschiai il fondo palmo a palmo. Ma invano. Tornai a terra. Era ormai notte e cominciava a far freddo. Mi sedetti accanto a una barca e rimasi lì non so per quanto tempo. Quando mi alzai per tornare a casa, stavo piangendo come un bambino...”

Il fatto è grave e il consiglio della società si riunisce d'urgenza per esaminare il comportamento del «ribelle». La discussione è lunga e molto vivace. C'è chi cerca di ridimensionare le cose come il vice presidente Ferro che ha un debole per questo ragazzo così intrattabile ma già campione ma c'è chi propende invece per una drastica punizione. I più severi hanno il sopravvento e decidono di sospendere Eraldo per due anni da ogni attività sociale. La proposta della squalifica viene inviata anche alla Federazione per la ratifica ma nel frattempo la squadra biancoceleste si qualifica per le finali della serie B e Priario, sentiti gli altri giocatori, invita il consiglio a sospendere il provvedimento almeno per qualche tempo. Eraldo, assolto con la condizionale, entra in squadra e si fa perdonare da tutti portando la Pro Recco alla conquista della promozione. Segna otto gol, è l'artefice di ogni successo. A Recco torna un po' di calma. Il "caimano" sembra aver messo la testa a posto. Majoni, l'allenatore della nazionale, lo chiama in azzurro. Eraldo ha il morale alle stelle. Fa solo la riserva, ma è ormai sicuro di essere entrato nel grande «giro». Majoni, a stagione conclusa, gli fa il discorsetto di prammatica e gli prepara tabelle severissime per una buona preparazione invernale. Eraldo promette. Farà il bravo ragazzo. Si allenerà con scrupolo. Ma a Recco cominciano ad esaltarlo. Il «ribelle», vinta la sua battaglia nei confronti dei dirigenti troppo severi ma solo a parole, si sente al sicuro da ogni sorpresa. Dimentica le promesse fatte a Majoni e si concede molti mesi di riposo assoluto.

Alla ripresa dell'attività internazionale, Majoni lo convoca, ma questa volta per dirgli che farà a meno di lui. "Hai i mezzi per fare molta strada - gli dice - ma ti manca il temperamento del campione. Bisogna sacrificarsi, bisogna lavorare sodo. Tu, invece, preferisci la vita tranquilla. Padronissimo. Verrai in nazionale solo quando mi dimostrerai di meritarlo".

Alla Pro Recco arriva un nuovo allenatore: Pio Levaro. Un tempo atleta di notevoli qualità. Levaro si dimostra subito anche tecnico bravissimo. Trova una squadra in piena fase evolutiva. Ai vecchi sono subentrati giovani che promettono molto pur essendo ancora immaturi. Tra questi i fratelli Pizzo. Piero, il più anziano, ha una volontà di ferro e una buona classe. Eraldo è ormai un campioncino. Ha bruciato le tappe in brevissimo tempo. Ma ha un pessimo carattere. Alla minima contrarietà, perde le staffe ed esplode. Tratta tutti dall'alto in basso. Figurarsi con quanto entusiasmo accoglie un allenatore che "viene da Genova", che non è dell'ambiente...

A Napoli, a poche ore da una partita con la Canottieri, litiga con un compagno di squadra e si chiude nella sua camera d'albergo rifiutando il pranzo. A Levaro vien voglia di rispedirlo a casa, di metterlo sul primo treno che parte per il nord. Ma poi si lascia convincere da chi ormai conosce Eraldo sin troppo bene per stupirsi di fronte a simili mattane e affida al fratello Piero il compito di scendere a patti con il "ribelle". Eraldo mangia un panino in fretta e furia e, quando gli altri sono ormai in acqua, arriva in piscina e si prepara a giocare. Segna due gol e per alcuni minuti i sette della Pro Recco - ancora sconosciuti in campo nazionale - tengono in scacco lo squadrone napoletano sfiorando un successo clamoroso. Un'altra volta a Catania, mentre la sua squadra sta vincendo nettamente, Eraldo decide di far sciopero. Non gli va che l'arbitro - il romano Acconciatori - gli fischi tanti falli contro. Si ritira in un angolino della vasca e si rifiuta di proseguire. Pio Levaro lo fa espellere e la Pro Recco, ridotta in sei, rimedia una sonora sconfitta. Il "ribelle" alterna a prove agonistiche brillantissime, "evasioni" strane e sconcertanti. Era un po' matto - dice oggi Pio Levaro - proprio come un vero purosangue. Cercavo di farlo ragionare, gli spiegavo con calma che per diventare un vero campione avrebbe dovuto, prima di tutto, disciplinarsi nei rapporti con gli altri. Mi stava a sentire con molta attenzione ma poi, improvvisamente, tornava a far le bizze. Ancora promesse, ancora "esplosioni" incomprensibili. Non era per me un compito facile mantenere l'armonia in una squadra con un tipo così, ma per fortuna, a poco a poco, avvenne il miracolo".

Sul finire del 1954, a sedici anni appena, Eraldo rientra in nazionale. Majoni lo fa esordire nella squadra giovanile proprio a Genova contro la Francia. Gli azzurri perdono ma Eraldo è tra i migliori. Segna un gol e suscita l'entusiasmo del pubblico di Albaro. Il ragazzo è ormai sulla buona strada. Il lavoro psicologico di Levaro e Majoni comincia a dare i suoi frutti. La Pro Recco, è fatta ormai di giovani. Tutti ragazzi cresciuti con Eraldo e già collaudati da un'intensa attività nel campionato allievi. Il "caimano" li sovrasta dall'alto di una classe superiore ma comincia a non far "pesare" la sua spiccata personalità. Con gli arbitri è più tranquillo, con l'allenatore finalmente comprensivo e disposto a seguirne ogni suggerimento. Il progressivo e costante miglioramento della Pro Recco, coincide, in sostanza, con il definitivo inserimento di Eraldo nella graduatoria dei migliori giocatori del mondo. Diventa titolare inamovibile della nazionale e, tra uno scudetto e l'altro, arriva alla stupenda affermazione Olimpica e a cento altre eccezionali prestazioni. Il ragazzo bizzoso che litigava con tutti, è solo un ricordo. Nella sua lunga carriera ha rimediato soltanto quattro giornate di squalifica. La prima nel lontano 1953. La Pro Recco gioca in serie B con il Quinto. Dal pubblico piovono insulti contro i biancocelesti. Eraldo -a quei tempi bizzoso più che mai - esce dall'acqua e cerca di farsi giustizia. Il rapporto dell'arbitro non lascia ai giudici dubbi di sorta. L'ultima, nel 1965, dodici anni dopo. Rosario Parmegiani, uno dei più bravi "controllori" del campione recchese, lo trattiene vistosamente a centro vasca senza tuttavia commettere gravi scorrettezze. Eraldo perde la pazienza. Si libera della stretta e si rivolge all'avversario con intenzioni piuttosto bellicose. Bezoari, compagno di squadra di Parmegiani, si avvicina ai due per far da pacere ma si becca il pugno che il "caimano" aveva indirizzato, proprio in quel l'attimo, verso il mento di Rosario.

"Non dimenticherò mai quella scena campassi cent'anni - dice oggi Eraldo -Il povero Bezoari, un ragazzo correttissimo che ho sempre stimato molto, crollò come un pugile sul quadrato. L'arbitro, giustamente, mi espulse ma in quel momento avrei preferito che fosse stato lui, Bezoari, a punirmi come meritavo».

Oggi Eraldo è riconosciuto da tutti, compagni di squadra e avversari, come un giocatore tra i più corretti. La pallanuoto - sia chiaro - non è uno sport per signorine ed Eraldo non è certo il tipo da lasciarsi picchiare senza

reagire. All'estero, soprattutto, uno come lui è sottoposto sempre a controlli scrupolosissimi. Gli vengono "riservati" i migliori marcatori, quelli che - come il sovietico Dolgushin e lo jugoslavo Bonacic - non badano troppo alle finezze pur di fermare l'uomo più pericoloso. Eraldo accetta la lotta senza risparmio di colpi, sempre pronto a rispondere per le rime a chi intendesse esagerare con le norme del regolamento. Qualche anno fa a Zagabria, nella coppa dei Campioni contro il Mladost, il grande Trumbic - uno dei migliori giocatori che abbia avuto la Jugoslavia - cercò di frenare Ghibellini che gli sgusciava da ogni parte, allungandogli un "sinistro" in pieno viso. Pizzo gli si avvicinò con quattro bracciate rabbiose e, in dialetto genovese, gli spiegò in maniera sin troppo chiara che avrebbe dovuto provare con lui a fare del pugilato, non con un ragazzo di appena vent'anni. Trumbic, che si aspettava forse una reazione più violenta, rimase particolarmente impressionato. Chiese scusa a Ghibellini e abbracciò Eraldo.

Nella Pro Recco è molto di più di un semplice allenatore-giocatore. Sui ragazzi ha un ascendente notevolissimo. Da lui tutti accettano qualsiasi critica, qualsiasi commento. Gli stessi Lavoratori e Cevasco - gente di grande esperienza internazionale - non battono ciglio quando Eraldo ordina un certo tipo di allenamento. In acqua è lui che si sacrifica più di tutti, è lui che è sempre pronto a rinunciare a un gol facile pur di lasciare al compagno, magari al più giovane, la soddisfazione di andare a rete. Della nazionale è ormai da tempo, l'indiscusso capitano. Anche quando - per il numero delle presenze in azzurro - sarebbe stato più logico che questo ruolo toccasse a Gianni Lonzi, Majoni e gli altri ragazzi avevano fatto uno strappo alla regola pregando Eraldo di accettare i gradi senza discutere. Attorno al suo nome si scatenarono, al termine della sfortunata trasferta in Messico, le più accese polemiche. Come spesso avviene dopo ogni sconfitta, anche per quelle di misura come quella subita dagli azzurri di fronte ai "mostri" orientali nell'ultima Olimpiade, molti giornali avevano creduto di ravvisare, nella presenza in squadra di troppi anziani, la causa della mancata affermazione. Ovvio quindi che si mettesse in discussione lo stesso Eraldo, colpevole secondo qualcuno, di essere già avanti con gli anni e quindi incapace di offrire in futuro un rendimento apprezzabile. Eraldo, di fronte a così accese discussioni, preferì dar ragione ai supercritici ritirandosi a vita privata. La nazionale andò a Nizza per un torneo sperimentale e naufragò miseramente. Mario Majoni, il più acceso sostenitore di Eraldo, si trovò automaticamente in posizione di forza. Richiamò l'anziano campione e partì per Praga. Gli azzurri apparvero trasformati. La squadra giocò benissimo e vinse (6-5) quasi allo scadere del tempo e proprio per un gol "inventato" da Eraldo Pizzo. Poco dopo a Budapest, altra conferma. La squadra dei minorenni, rinforzata dal suo grande capitano, trionfò nel Trofeo Hungaria e ad Eraldo venne attribuito il premio per il migliore del torneo. Una vittoria, per il "caimano", tecnicamente forse più importante di quelle conquistate in precedenza. Gli "azzurri" seguono il gioco di Eraldo con la scrupolosità degli allievi verso il maestro. Non discutono mai. Non hanno mai un gesto di stizza se qualcuno commette un errore. "Una volta - mi disse Roldano Simeoni, uno dei nostri giovani più promettenti - sbagliai in partita un'ottima occasione. Eraldo, a pochi metri di distanza, mi fulminò con un'occhiata da far paura. A fine partita mi avvicinai a lui e gli chiesi scusa: non lo farò più, te lo giuro. Ne sono convinto, mi rispose. Poi scoppiò a ridere».

Nel 1964 a Roma, poco prima di partire per Tokio, Eraldo litigò piuttosto vivacemente con l'allenatore federale Bandy Zolyomy che lo aveva accusato di favorire, durante i collegiali, il compagno di squadra di Lavoratori. "Si stava giocando una normale partita di allenamento -ricorda oggi Eraldo e mi capitò a un certo momento di marcare Lavoratori. Lo feci con la consueta severità e senza concedergli - anche se di Franco sono sempre stato amico fraterno - alcun trattamento di favore. Lavoratori mi superò di forza e, mentre si stava avviando verso la porta per realizzare un facile gol, gli dissi qualcosa a mo' di incoraggiamento. Franco non stava attraversando un periodo di gran forma e temeva veramente di essere escluso dalla squadra per le Olimpiadi. In queste condizioni è piuttosto difficile giocare serenamente e a me sembrava quindi logico, non come compagno di squadra della Pro Recco ma della nazionale, fargli un complimento per l'ottima azione portata a conclusione. Zolyomy, che temeva sempre chissà quali oscure manovre, mi apostrofò con parole molto colorite e piuttosto pesanti. Com'era solito fare soprattutto con i più giovani della squadra. Gli risposi per le rime senza pensare, nemmeno un attimo, alle conseguenze cui potevo andare incontro. Gli dissi - lo ricordo benissimo - che caso mai era proprio lui a favorire «certi» giocatori non bravissimi inserendoli in

formazioni a danno di altri molto più bravi ma meno «raccomandati». Ammetto, sia chiaro, di aver sbagliato. Un allenatore ha sempre ragione. Voglio comunque ricordare l'episodio di Zolyomy anche per smentire certe voci secondo cui io avrei spesso condizionato le scelte dei tecnici azzurri. Un'accusa, questa, che mi ha sempre amareggiato e che respingo nella maniera più decisa. Nella mia lunga attività internazionale, mi sono sempre preoccupato di fare il mio dovere senza mai pensare agli interessi personali o a quelli del mio club.

## A scuola da Schenone

Probabilmente Eraldo Pizzo sarebbe diventato campione anche senza una guida, senza un allenatore che gli svelasse i segreti della pallanuoto. A dodici anni "vedeva il gioco" come un veterano. Intuiva la più piccola intenzione dell'avversario e aveva, soprattutto, quel pizzico di cattiveria che contraddistingue sempre chi vuole arrivare ad ogni costo. Era quindi del tutto superfluo insegnargli cose che lui già conosceva in ogni particolare. Gli allenatori potevano solo cambiargli un po' di carattere, renderlo più "malleabile", costringerlo insomma ad abbandonare quelle caratteristiche di eterno "ribelle" che sin da ragazzino possedeva in misura notevole. E questo hanno fatto, nonostante le difficoltà iniziali, raggiungendo risultati quanto mai interessanti. Quando Eraldo ha iniziato la sua attività agonistica, allenatore del settore giovanile della Pro Recco, era Giuseppe Schenone. Dal buon passato di atleta, Giuseppe Schenone si dedicava ai ragazzi con molta passione. Aveva il "fiuto" per capire chi, tra i cento bambinetti che sbracciavano tutto il santo giorno in su e in giù per la diga, possedeva veramente le doti per diventare un giocatore. I migliori, quelli che dimostravano di saperci fare, avevano il privilegio di giocare, tutte le sere d'estate, con un vecchio pallone. Due porte ancorate davanti alla spiaggia e lui, Giuseppe Schenone, a dirigere il giuoco da bordo di una barca. La lotta era vivace, la fatica tremenda. Il pallone, un cuoio vecchio e gonfio d'acqua, pesava come il piombo. Ma bisognava fare così, solo così, per sperare un giorno di giocare in una squadra vera, con un pubblico vero, con un vero arbitro vestito di bianco. Eraldo, a quei tempi, sapeva solo stare a galla. Eppure dal modo come muoveva le gambe, dall'irruenza con cui mulinava le braccia, si capiva che quel ragazzino lungo lungo e magro come un grissino poteva diventare un giocatore di pallanuoto. Schenone infatti lo "promuove" dopo pochi giorni e gli affida il vecchio pallone. Eraldo non si fa pregare. Accetta di entrare nei "pulcini" della società e di firmare il suo primo cartellino. Schenone lo segue con molta cura. Capisce di avere a disposizione un piccolo campione. Eraldo fa progressi ogni giorno. Durante gli allenamenti si impegna allo spasimo. Nelle partitelle serali comincia a segnare i primi gol. Sembra fragile, ma è invece il più resistente di tutti. Giocherebbe sempre. Dalla mattina alla sera. Nuota scomposto, senza stile ma con tanta efficacia. Proprio come un "caimano".

L'anno dopo Eraldo ha tredici anni. Ormai è "uno della Pro Recco"; Schenone aspetta soltanto il momento più opportuno per metterlo in squadra. La grande occasione per Eraldo arriva sul finire dell'estate. C'è un incontro a Camogli. Un derby. Schenone lo chiama. "Stasera - gli dice - giocherai anche tu". Eraldo vorrebbe rifiutare. Ha paura. Proprio a Camogli. Proprio contro gli "odiati" cugini di Camogli. Proprio contro una delle squadre più forti del girone. Schenone dà ad Eraldo la calottina con il numero sei. "Giocherai centravanti", gli dice. Mi raccomando, appena arrivi vicino alla porta, tira. Più forte che puoi". Eraldo scende in acqua. Si piazza ai "due metri" e aspetta i passaggi dei compagni. I primi minuti sono terribili: il terzino avversario lo tiene e, con estrema facilità, gli soffia tutti i palloni. Ma perché non gli riesce di fare qualcosa anche lui? Si muove, si arrabbia, spinge. C'è qualcosa che non va. Un groppo alla gola, una voglia matta di uscire dall'acqua. Ma bisogna resistere. Guai a rassegnarsi, gli aveva detto il buon Schenone. E, a poco a poco, si riprende. A un certo momento riesce anche a tirare. Ma il portiere para. Il tempo passa e la partita è ormai agli sgoccioli. Il Camogli sta vincendo per 2-1. Lui, Eraldo, è sempre lì, ai "due metri", in fiduciosa attesa. Finalmente gli arriva il pallone. Si scrolla di dosso un avversario, si volta sul dorso e tira con tutta la forza che gli è rimasta. La rete si scuote con violenza. È il suo primo gol "ufficiale".

A Schenone subentra Priario. Un ex giocatore della "Pro" anche lui, uno dei mastini della vecchia guardia. Priario "vede" la pallanuoto in maniera moderna. E "vede" nel "caimano" le qualità del grosso difensore. Gli cambia tipo di gioco. "Fare i gol - gli dice - è molto bello e molto utile per la squadra. Ma si può segnare non soltanto restando sempre ai "due metri" ma anche, e più facilmente, partendo da lontano, sfruttando le controfughe. Spostati sul centravanti e impara a controllarlo. Appena puoi cerca di sorprenderlo sullo scatto e inserisciti nelle azioni di attacco. E' facile. Occorre solo un po' di attenzione". Eraldo capisce al volo. Diventa, in breve tempo, il giocatore - chiave della squadra. Il suo scatto è bruciante e il nuovo schema di gioco, per una pallanuoto a quei tempi ancora dominata da concetti troppo antiquati, dà ottimi frutti. La squadra allievi della Pro Recco vince il titolo italiano e porta alla ribalta giocatori che diventeranno poi famosi come Andreani, Cevasco, Maraschi, Guidotti e Girardi. La società biancoceleste si sta imponendo all'attenzione di tutti i tecnici. I ragazzi crescono a vista d'occhio. I dirigenti studiano programmi più razionali. Assumono un nuovo allenatore: Pio Levaro. E' anche lui ex giocatore. La pallanuoto ce l'ha nel sangue. E' tra i primi a "studiare" ogni partita e a predisporre con criterio le marcature. Ma, soprattutto, Pio Levaro è un grande psicologo. Sa essere amico dei giocatori ma riesce a mantenere quel certo distacco che gli consente, all'occorrenza, d'intervenire con severità. L'ambiente della "Pro" non è sempre troppo tranquillo. Tra giocatore e giocatore affiorano, ogni tanto, rivalità e incomprensioni. Con l' "esplosione" di Eraldo poi, un ribelle poco propenso ad accettare una disciplina di squadra, le cose si complicano maledettamente. Ma Levaro non si spaventa. Capisce subito che il problema più grosso si chiama Eraldo Pizzo. Il ragazzo è ormai una realtà in campo pallanuotistico. Ha affinato il suo stile e riesce ad esprimersi tecnicamente da consumato campione. Ha il solo difetto del carattere. Eraldo è un tipo orgoglioso. In acqua gli riesce tutto facile, a differenza degli altri. E purtroppo, fa pesare questa sua superiorità determinando spesso in seno alla squadra situazioni di evidente disagio. Levaro capisce al volo la situazione e cerca di ridimensionare il mito di questo ragazzo che tutti ormai vedono come l'asso di domani. Lo convince che ha soltanto qualche piccola dote in più degli altri e che potrà raggiungere discreti successi solo se saprà inserirsi con umiltà nel gioco dei compagni sfruttandone i suggerimenti e la maggiore esperienza. "A Pio Levaro - dice oggi Eraldo - devo quasi tutto. E' riuscito ad ottenere da me risultati sportivi che forse non avrei mai ottenuto, ma soprattutto ha avuto il grosso merito di trasformarmi nel carattere. Da quel "ribelle" che ero mi son ritrovato un giorno, quasi senza accorgermene, un atleta serio, scrupoloso, disciplinato. Una metamorfosi così profonda che francamente, a pensarci oggi a mente serena, mi sembra quasi impossibile".

Levaro resta a Recco parecchi anni. Prima come allenatore, poi come direttore tecnico quando Piero Pizzo - squalificato a vita - è costretto ad abbandonare l'attività agonistica e a trasferirsi in panchina. Il binomio Piero - Eraldo con l'iniziale regia di Pio Levaro, porta la squadra biancoceleste alla conquista dei primi scudetti e, successivamente, alla conquista della coppa dei Campioni. Piero era stato un ottimo giocatore. Non eccezionale, al contrario di Eraldo, sul piano fisico, sapeva supplire a questa lacuna con molto agonismo e, soprattutto, con notevole intelligenza. Cresciuto alla scuola di Levaro, dimostra subito di avere idee ben chiare in fatto di pallanuoto e imposta la squadra sugli stessi elementi che avevano conquistato il titolo nazionale juniores. Eraldo, ormai tecnicamente completo, rende possibile ogni formula tattica. Gli altri, i ragazzini del "piccolo scudetto", completano il mosaico in maniera egregia. Nasce così la squadra "miracolo", l'Inter scalza - come l'ha definita qualcuno - il "settebello italiano". I rapporti tra Piero ed Eraldo sono ottimi. Piero, dalla panchina, studia avversari e tattiche; Eraldo e la squadra mettono in pratica gli insegnamenti sfornando valanghe di gol e vittorie prestigiose.

L'ultima prodezza della Pro Recco "edizione Piero Pizzo" risale alla coppa dei Campioni del 1965. I biancocelesti, nella finalissima di Milano, riescono ad aggiudicarsi il prestigioso trofeo messo in palio da un quotidiano sportivo di Belgrado superando nell'incontro conclusivo, i vecchi draghi del Partizan, dominatori incontrastati, sino a quel momento, della più grande competizione europea riservata a squadre di club. Piero resta ancora un anno alla guida della squadra ma lascia poi il posto al fratello Eraldo che diventa così giocatore, capitano e allenatore del "sette" biancoceleste.

Schenone, Priario, Levaro e il fratello Piero: questi gli allenatori del "caimano" durante la sua attività in seno alla Pro Recco. Con Mario Majoni e Bandy Zolyomy, Eraldo ha percorso invece il suo lungo cammino in azzurro. Anche se con Zolyomy ha conquistato, all'Olimpiade di Roma, la sua vittoria più prestigiosa, Eraldo è rimasto, sul piano affettivo, molto più legato a Majoni. Majoni, è nato a Recco. Come Eraldo, ha il tipico carattere scontroso e "mugugnone" di tutti i liguri. Parla poco, non si esalta mai, preferisce che siano i fatti a dimostrare quanto realmente valga. Campione europeo a Montecarlo nel 1947 e olimpionico a Londra l'anno successivo, Majoni è stato con Ognio, un altro recchese purosangue, Pandolfini, Ghira e Arena, tra i più grandi giocatori di tutti i tempi. Conclusa l'attività agonistica, è subito diventato responsabile degli azzurri restando alla guida della nazionale sino alla vigilia delle Olimpiadi di Melbourne (1956). Dopo alcuni anni dedicati al settore giovanile e ai Centri Coni, Majoni è stato richiamato, a furor di popolo, a riprendere in mano le redini di una squadra che Zolyomy aveva sfaldato in ogni reparto. Un giudizio di Majoni fa ormai testo anche in campo mondiale. Non si discute, si accetta come oro colato. Gli stessi ungheresi, la cui scuola pallanuotistica è da sempre all'avanguardia, considerano Majoni sullo stesso piano di Bela Rajki, vero luminaire dello sport magiaro. Eraldo Pizzo, sostiene qualcuno, è il "pupillo" di Majoni. Il C.T. azzurro, dicono altri, è troppo sensibile di fronte ai giudizi del campione recchese. Nelle convocazioni per la nazionale in parole povere ci sarebbe sempre, o molto spesso, lo zampino di Eraldo Pizzo, come Riva nel calcio, sarebbe quindi un'eminenza grigia, un personaggio potente e temuto che, tra le quinte, preparerebbe i programmi del settore condizionando anche certe scelte. Conosco troppo bene, sia Eraldo, sia Majoni, per poter escludere drasticamente che tra l'allenatore e il capitano della nazionale possa esistere una collaborazione di questo genere. Majoni, da ottimo psicologo, dà molta importanza ai giudizi dei "vecchi" della squadra. Cerca di responsabilizzarli al massimo, discute anche con loro la tattica migliore per le partite più impegnative e ne ottiene in cambio un più accentuato impegno e la più completa collaborazione.

Eraldo poi, non ha proprio nulla dell'eminenza grigia. Ha affrontato mille battaglie senza mai indulgere in calcoli, senza mai nuotare al risparmio. Anche nelle sconfitte, è stato sempre un protagonista e mai si è preoccupato di salvare se stesso a svantaggio di altri giocatori che potevano essere stati effettivamente tra le cause di qualche insuccesso. Per questo quindi, solo per questo, la collaborazione Majoni - Pizzo a livello di nazionale è sempre stata caratterizzata, e così sarà anche in futuro, soltanto da un cordiale rapporto di reciproco rispetto e di valutazione dei propri mezzi. Per questi motivi, Majoni ha affrontato un anno fa la difficile battaglia del ritorno in azzurro di Eraldo, nonostante una pioggia di critiche, nonostante una campagna di stampa molto vivace e a tratti persino "cattiva". Majoni sa benissimo che non è possibile guidare una squadra di giovani all'assalto dei colossi orientali, senza avere in acqua un campione di collaudata esperienza, un campione che i giovani ammirano e che gli avversari conoscono troppo bene per non temere. Bandy Zolyomy è invece tutto l'opposto di Majoni. Ungherese di nascita, quindi profondo conoscitore di pallanuoto, è stato per molti anni in Spagna dov'è poi tornato al termine della sua lunga e senz'altro positiva esperienza italiana. Molto intelligente ma soprattutto furbo, come tutti i magiari del resto, è riuscito poco dopo il suo arrivo in Italia, a farsi una fama di "mago" e a passare in breve dalla direzione tecnica della Rari Nantes Napoli a quella della nazionale subentrando a Majoni proprio alla vigilia della partenza per le Olimpiadi di Melbourne. Eraldo, ancor oggi, non perdona a Bandy di avergli preferito, per la trasferta australiana, il napoletano Parmegiani a lui tecnicamente inferiore. Ma Bandy, dovendo scegliere tra un suo allievo e un ragazzo, sta pure molto promettente, di una società ligure, non poteva aver dubbi. Era una decisione scontata in partenza.

Ma a Melbourne gli azzurri vanno maluccio. Parmegiani è convinto di essere in gita premio e nemmeno si allena. La squadra finisce al quarto posto. Un piazzamento modesto per degli atleti che avevano i mezzi per fare molto di più. Ma Bandy è un maestro in pubbliche relazioni. Torna in Italia e riesce a convincere quasi tutti che con gente come Cavazzoni, Rubini, Marciani, Pucci, D'Altrui, Maurizio Mannelli Dennerlein e Buonocore, non era proprio possibile fare di più. Smobilita la squadra giudicandola troppo vecchia e lancia i giovani, Eraldo compreso, che Majoni gli aveva preparato. A Roma, quattro anni dopo, conquista la medaglia

d'oro. Un successo strepitoso, favorito forse dall'ambiente, ma ottenuto con un complesso capace di giocare una pallanuoto modernissima e tecnicamente notevole.

Eraldo vive nel "clan Zolyomy" sino al 1964, l'anno di Tokio. Bandy, pur avendo a disposizione atleti bravissimi, non riesce più a ripetere l'exploit di Roma. Gli azzurri rimediano un quarto posto dopo aver rischiato molto nella fase eliminatoria di fronte alla solita Romania. Nella squadra non c'è più l'armonia di un tempo. Serpeggia il malumore. Le interminabili chiacchierate di Bandy non hanno più alcun effetto. Molti lo paragonano ad Herrera: perfetto, come il "mago", nel vendere la propria merce, ma, al contrario di H.H., meno "grintoso" e più disposto a scaricare le colpe sulle spalle altrui. "Tra Zolyomy e Majoni - dice Eraldo - c'è una grossa e sostanziale differenza. Con Majoni non ti senti un semplice numero, sai di valere qualcosa, sai di appartenere a una squadra nel senso più completo della parola. Con Zolyomy era diverso. Un giorno era pronto ad esaltarti, il giorno successivo ti diceva chiaro e tondo che non valevi nulla, che solo un pazzo come lui poteva farti giocare in nazionale. I più giovani, i meno esperti, non potevano certamente sentirsi a loro agio ed esprimere, quando scendevano in acqua, quello che avrebbero potuto e voluto esprimere. Un metodo per dirigere la squadra che andrà benissimo in Spagna e in Ungheria ma che da noi non poteva più dare risultati soddisfacenti".

A pochi giorni da un impegno particolarmente gravoso e non appena si sia raggiunta la migliore condizione, il lavoro può essere gradualmente ridotto ma, al contrario di quanto avviene negli altri sport, è del tutto normale sostenere un leggero allenamento anche lo stesso giorno della partita. Un buon pallanuotista non può quindi esimersi dal sostenere una preparazione molto intensa e razionale soprattutto sul piano natatorio. Nel corso di una normale partita, il fisico di un atleta è sottoposto a sforzi tremendi e deve quindi essere in grado di effettuare i mille movimenti ai quali è costretto con molta prontezza e senza concedersi troppe pause. Occorre pertanto molta velocità, è necessario saper scattare "da fermo" con efficacia e possedere soprattutto quelle famose doti di "galleggio" che si perfezionano soltanto aumentando, con una adeguata preparazione, la forza di spinta delle gambe. E' evidente che, per raggiungere buoni risultati, occorre prima di tutto saper nuotare con disinvoltura nei quattro stili tradizionali: crawl, dorso, rana e delfino. I movimenti del crawl - chiamato più comunemente stile libero - vengono leggermente modificati dal pallanuotista e adattati alle particolari esigenze del gioco. Al contrario del nuotatore classico che inizia la sua nuotata da bordo vasca e che quindi, sulla spinta di partenza, può distendersi con facilità e con una certa sincronia di movimenti, il pallanuotista è costretto quasi sempre a scattare da fermo e ha pertanto bisogno di particolari accorgimenti che gli consentano di acquistare subito velocità e di seguire al tempo stesso lo svolgimento del gioco. Lo scatto improvviso diventa quindi possibile se a una bracciata possente risponderà una adeguata spinta delle gambe e, soprattutto, se dalla posizione verticale di partenza si passerà a quella orizzontale di movimento nello spazio di tempo più breve. Per far questo con efficacia, il pallanuotista ricorre alla "sforbiciata", uno dei più classici ed efficaci movimenti del vecchio "trudgeon". La spinta, eseguita con forza dagli arti inferiori, consente al corpo di distendersi e di iniziare uno scatto in pressione. A questo punto però, a differenza del nuotatore puro, il pallanuotista dovrà preoccuparsi di tenere la testa alta in modo da seguire gli sviluppi dell'azione e sfruttare, eventualmente, i servizi dei compagni. Anche la bracciata sarà quindi diversa da quella normale del crawl: decisamente più breve e con i gomiti piegati. Questo, allo scopo di controllare con maggiore facilità il pallone proteggendolo dagli interventi degli avversari. Una preparazione specifica la si ottiene effettuando molti scatti "da fermo" e percorrendo ogni giorno molte vasche tenendo le braccia in posizione di riposo e utilizzando, come forza motrice, esclusivamente le gambe. Conclusa questa prima fase si proseguirà poi in scioltezza "portando" però il pallone e tenendo la testa in posizione eretta in modo da seguire i movimenti dei compagni.

Un'altra nuotata per la quale occorre un particolare allenamento, è quella sul dorso. E' molto utile, sia ai difensori sia agli attaccanti, poter affiancare un avversario lanciato in fuga con il pallone, nuotando velocemente sul dorso. Si può facilmente dominare la situazione ed essere sempre pronti a riproporre ai propri compagni un tema d'attacco una volta conclusa l'azione degli avversari. Occorre inoltre tener presente

che molti tiri, molti passaggi sono possibili solo quando un giocatore non ha difficoltà a girarsi sul dorso. Basta infatti la minima incertezza per vedere sfumare anche l'occasione più facile. Un allenamento che contribuisce in misura notevolissima ad accrescere il bagaglio tecnico di un atleta è quello di cambiare con molta frequenza stile di nuoto, passare cioè senza la minima pausa dallo stile libero al dorso. In partita i capovolgimenti di fronte e la rapidità delle azioni, impongono spessissimo al giocatore di modificare sia la posizione del corpo sia il modo di procedere. Gli altri due stili – la rana e il delfino - completano ottimamente il lavoro di un pallanuotista poiché riescono a sviluppare e a rinforzare i fasci muscolari delle gambe consentendo automaticamente di accrescere le doti di galleggiamento. Soprattutto i portieri, che per lunghi tratti di una partita sono costretti a restare in elevazione aiutandosi soltanto con il rapido movimento delle gambe, curano in modo particolare queste specialità. Alcuni addirittura - l'esempio più classico è quello di Claudio Prati del Sori - sono arrivati alla pallanuoto dopo aver svolto una intensa attività come canottieri e subito, sin dall'esordio, si sono trovati in condizioni di evidente vantaggio.

Alla fase di preparazione, che abbiamo sinteticamente descritto, dedicata in modo particolare al perfezionamento delle qualità "di fondo", ne segue un'altra più specifica che mette il giocatore nelle condizioni di perfezionare il controllo della palla e di effettuare quei movimenti che in partita diverranno per lui abituali. Si compie questo lavoro, non facile ma senz'altro più vario e divertente di quello riservato al nuoto, con la collaborazione dei compagni di squadra. E' particolarmente utile e interessante provare in allenamento gli abituali schemi di attacco e di difesa e cercare, con opportuni accorgimenti, di assumere lo stesso comportamento agonistico come se si trattasse di una partita vera e propria.

Il programma che abbiamo esposto a grandi linee e senza alcuna pretesa, dimostra quanto sia faticosa per un pallanuotista una normale giornata di allenamento. Durante i raduni collegiali e in prossimità di qualche confronto particolarmente impegnativo, questi schemi di preparazione vengono seguiti con molta scrupolosità e ogni atleta è costretto, in pratica, a impegnarsi per almeno tre ore ogni giorno. Solo comunque attraverso allenamenti severissimi, solo se si è animati da molta passione e da un po' di entusiasmo, si possono raggiungere, possedendo ovviamente adeguate qualità tecniche e agonistiche, risultati veramente positivi.

Eraldo Pizzo, nei suoi vent'anni di pallanuoto, non ha mai preteso di supplire con la sola classe alle deficienze di una preparazione frammentaria. E, forse anche per questo, è riuscito a conquistare successi tanto prestigiosi .

## Nasce la Rari Nantes Enotria

Anche la pallanuoto, come il calcio, nasce in Inghilterra. Il suo esordio deve suscitare un certo interesse se anche il " Times ", per tradizione piuttosto cauto e poco propenso a dare spazio agli avvenimenti sportivi, le dedica qualche riga di piombo. "Nel pomeriggio di ieri - scrive il 21 luglio del 1870 un cronista del grande quotidiano londinese - in una vasca d'acqua del West - End, due squadre composte di sette uomini ciascuna sono scese a tenzone cimentandosi nel gioco del foot-ball acquatico". Da queste poche righe è ovviamente difficile stabilire se si sia voluto dare al lettore una notizia curiosa o se il cronista abbia davvero pensato che quei quattordici giovanotti intabarrati nei " maxi - costumi " dell'epoca, potessero iniziare un'attività agonistica destinata ad affermarsi in breve tempo.

L' "aquatic handball" - così lo chiamano - piace subito ai giovani e varca, audacemente, i confini. In Germania suscita entusiasmo ma anche in Olanda e in Belgio trova moltissimi proseliti. Le partite si susseguono a ritmo incalzante. Nonostante le inevitabili risse, nonostante le furibonde scazzottature tra i primi tifosi. Forse anche per questo. Quando arriva in Italia ha ormai abbandonato il suo nome primitivo e si chiama, più semplicemente, waterpolo. Siamo all'inizio del secolo. A Roma allestiscono le prime partite nel laghetto di Villa Borghese. A Milano si gioca nel Naviglio. La gente guarda scandalizzata a questi ragazzotti un po' matti

che rischiano di affogare e di bere litri di acqua sporca pur di buttare un pallone in mezzo a un rettangolo di legno che non sta mai fermo un attimo. Ma i ragazzotti fanno sul serio. A Roma, nel 1901, fondano la prima società. La chiamano Rari Nantes Roma. Una società per "nuotatori eccezionali", per giovani coraggiosi, per "atleti veri". Undici anni dopo si disputa il primo campionato. Lo vince il Genoa superando dopo aspra lotta le cronache dell'epoca non dicono di più ma quell'"aspra lotta" è più significativa di qualsiasi commento con il "sette" della Partenope. Non si tratta ancora di attività "ufficiale" ma di semplici tornei organizzati in fretta allo scopo di imporre anche in Italia uno sport che già aveva esordito, riscuotendo successo e ammirazione, alle Olimpiadi del 1900. In breve tempo l'esempio dei "rari nantes" romani viene seguito in tutto il Paese. Nascono società a Firenze, a Napoli, a Milano. Un po' dappertutto. La pallanuoto esplose. I nostri nonni, in Liguria, l'accolgono con entusiasmo. A Genova, dove sorge la gloriosa Andrea Doria, e in molti paesini della Riviera. La trovano molto chic, molto "inglese". Violenta, a tratti quasi "cattiva", ma affascinante. Il primo scudetto lo vince la Rari Nantes Milano ma si tratta di un exploit eccezionale. I liguri, con la Doria e lo Sturla, assumono in breve il dominio della situazione neutralizzando, con chiara superiorità, ogni iniziativa extra regionale. Recco, culla della pallanuoto moderna, entra in lizza con lieve ritardo. Solo nell'estate del 1922 l'attività di pochi appassionati viene organizzata su basi più concrete. Sino ad allora si era fatta della Pallanuoto senza pretese, così per passare il tempo. Ci si vedeva ai Bagni Enotrio, quando ormai i bagnanti avevano lasciato la spiaggia, e si giocherellava sino a notte. Tre sportivi di Pegli - Giulio Nosedà, Angelo e Piero Silva - decidono a un bel momento di fare una vera società con il suo bravo statuto e la regolare affiliazione. Si scelgono i colori sociali - gialloblu - e si decide di partecipare al campionato.

L'avvio è difficile. La Rari Nantes Enotria muove i suoi primi passi sorretta da grande entusiasmo ma senza raccogliere grossi risultati. Il Camogli, l'Andrea Doria, la Mameli, lo Sturla e la Libertas Sestri sono avversari troppo agguerriti e già troppo esperti per aver paura degli ultimi arrivati. L'Enotria paga lo scotto della matricola. A Recco non disarmano. Nosedà e i fratelli Silva lavorano sodo attorno ai giovani e, nello spazio di qualche anno, l'Enotria si trasforma. Pur senza arrivare alle finali nazionali, riesce ora a impegnare gli altri squadroni liguri. Le partite diventano più incerte e, spesso, gli atleti gialloblù tornano a casa con qualche vittoria. Nascono i primi campioni. Il portiere Fossati si rivela tra i migliori del torneo. Nuna Kratochwila vince nel 1924 la coppa Scarioni, una competizione a quei tempi molto seguita e di grande valore tecnico. Altri atleti di valore sono Cavallo. Codognotto. Gioardo. Lagno ed Ettore Zanoni.

Tra i ragazzini domina Mario Majoni. E' un nuotatore formidabile. In breve diventa il regista della squadra. E' il più intelligente, più di tutti "vede" il gioco e sa come disporre la squadra anche nei momenti più difficili. Sin da ragazzo dimostra così di avere un grande ascendente sui compagni. Alla sua scuola crescono in fretta Mimmo Ognio, Priario, Priano, Schenone. Tutti atleti di grande valore. Il migliore è Ognio. Non ha la grinta di Majoni ma è più veloce, più estroso. Inventa gol favolosi. L'Enotria è ora tra le "grandi". Le altre società guardano ai suoi giovani con molto interesse. Majoni e Ognio, in modo particolare, ricevono offerte da più parti. I dirigenti ricchi si dibattono tra mille difficoltà. Nel 1930 i gialloblù entrano in crisi. Mancano i soldi. I giocatori migliori se ne vanno. La vita della società si ferma. Majoni passa al Camogli. Lo seguono, a distanza di qualche anno, anche Ognio, Priano e Schenone. I bianconeri sono sulla cresta dell'onda. Il loro presidente, il compianto ing. Agostino Mari, vuole lo scudetto. Nel 1935 lo vince alla "maniera forte". Camogli è in festa. A Recco la pallanuoto langue. La vecchia Enotria non esiste più. C'è, al suo posto, il Gruppo Sportivo Fascista, una società voluta dal Regime e organizzata solo per raggiungere determinati fini politici. Sul piano agonistico c'è il tracollo. Arriva la guerra. Recco vive i suoi giorni più tristi. Il paese è travolto dalle macerie. E' la fine di tutto. Anche dello sport, ovviamente. Restano solo i ricordi.

## La fabbrica degli scudetti

25 aprile 1945. Anche la Liguria è tornata libera. La guerra è finita. Recco, la Cassino del Nord, è piena di macerie. Interi quartieri sono andati distrutti. Le case non lesionate dalle bombe si possono contare sulle dita delle mani. Sembra una città senza vita. I giovani tornano dal fronte e dalla montagna. Molti dai campi tedeschi. Tutti hanno voglia di dimenticare in fretta, di rimettersi subito al lavoro, di pensare a un futuro migliore. Recco si risveglia. La sua lunga triste notte, a poco a poco diventa soltanto un brutto ricordo. Di guerra, finalmente, non si parla più. Si parla di cose più allegre, più vicine, più intime. Arriva l'estate. Un'estate stupenda con un cielo sempre sereno e con un mare che sembra persino azzurro.

Una sera, in una piccola osteria vicino alla spiaggia si rivedono quelli della vecchia Enotria. Ci sono quasi tutti: Priano e Priario, il compianto "Balin" Soracco e Caliozna, Ferrari e Manuelli. E ci sono anche Ezio Sanguineti ed Ettore Zanoni. Si parla, naturalmente, di pallanuoto. A Camogli - dice qualcuno - hanno già rifatto la squadra. Sembra che la federazione riprenda la sua normale attività". La rivalità con "quelli" di Camogli è ancora piuttosto accesa. Bisogna fare qualcosa – sostiene Manuelli - a qualunque costo e, se possibile, prima degli altri. Non ci vuole molto a mettere su una società. Sei o sette di noi possono già giocare tranquillamente. Qualche altro lo troveremo". E i soldi? E il campo? Ci vogliono anche dei palloni, delle calottine. Ezio Sanguineti assicura che "qualcosa farà". Ettore Zanoni promette il suo aiuto. Ivo Manuelli penserà al campo. In che modo? Obietta qualcuno. "Ancora non lo so risponde Manuelli - ma al campo ho detto che ci penso io e vedrete che manterrò la promessa".

Dopo pochi giorni Ivo Manuelli arriva all'osteria con tre grosse gomme da camion. "Sono americane - risponde con un sorriso agli amici che lo guardano esterrefatti - roba buona. Ve lo assicuro. Venderle sarà una bazzecola. Dove le ho trovate? Ma qui vicino, dietro l'angolo ". Quando escono, proprio dietro l'angolo, c'è un camion con la stella bianca che zoppica maledettamente su una ruota sola. Appoggiato sul volante un soldato americano sta sognando le spiagge meravigliose della Florida gremite di stupende ragazze. " Voglio vederlo domattina - commenta sornione Ivo Manuelli – voglio vederlo partire. Speriamo almeno si ricordi di innestare bene la prima... " Le gomme di Manuelli fruttano una somma favolosa: trentaduemila lire! Per il campo non ci sono più problemi. Restano anche i soldi per due palloni e una serie completa di calottine: sei bianche, sei blu, due rosse. Ezio Sanguineti porta un fucile da caccia. "Non è in perfettissimo stato - dice agli amici - ma con un po' di pazienza lo si può rimettere a posto. E' rimasto un mucchio di anni sotto una catasta di legna, su in soffitta. Se lo trovavano i tedeschi... Possiamo metterlo in lotteria: con il ricavato dovremmo pagare anche le trasferte". Ettore Zanoni dice di star tranquilli. Se mancherà qualche soldarello, a fine stagione, ci penserà lui. I biglietti della lotteria vanno a ruba. Al momento della estrazione si scopre che, chissà come, quello vincente era stato comprato da "quelli dell'Enotria". Altra lotteria, altri quattrini. Il vecchio fucile di Sanguineti resta ancora senza proprietario.

L'inizio del campionato è ormai vicino. La squadra c'è. Occorre formare la società, darle un nome, scegliere i colori sociali, affiliarla alla federazione. Si decide di chiamarla Pro Recco, come la squadra di calcio fondata nel 1913. Si abbandonano i colori gialloblù della vecchia Enotria e si scelgono quelli biancocelesti. Ezio Sanguineti, all'unanimità, viene eletto presidente. A Caliozna, Soracco, Priano, Priario, Ferrari e Manuelli si aggiungono Mori, Figari, Cappellini e Scazzola. Ne esce una squadra abbastanza forte, arcigna e a tratti "cattivella" com'è nelle tradizioni. Partecipa con discreta fortuna, ma senza fornire grossi risultati tecnici, al campionato dell'Alta Italia e poi alla serie B dove resta per molti anni tra le protagoniste. I giovani cominciano a seguire con interesse l'attività dei biancocelesti. Arrivano anche nuovi dirigenti. Primo tra tutti Antonio Ferro, oggi sindaco di Recco e presidente della società Ferro è un entusiasta. Nel consiglio porta la sua notevole esperienza di sportivo militante e riesce a organizzare la società su basi più moderne. Ezio Sanguineti è presidente sino al 1948 poi, pur restando nel consiglio, lascia la carica a Ettore Zanoni. Zanoni è un profondo conoscitore di pallanuoto. E' lui che fa la formazione, è lui che consiglia Priario - il giocatore più anziano – sul modo migliore per fare gli allenamenti. Si crea il "vivaio" e lo si affida a Schenone, ormai deciso ad

abbandonare l'attività. I progressi in tutti i settori sono notevoli e nei 1949, a soli sedici anni, viene lanciato in prima squadra il più promettente dei ragazzi biancocelesti: Piero Pizzo.

Piero Pizzo alla scuola di vecchi marpioni come Priario - che ha ventitré anni più di lui - Priano e Ferrari, brucia le tappe con notevole rapidità. Tre anni dopo è l'uomo più bravo della squadra. A Voghera, dopo uno spareggio combattutissimo con la Sampierdarenese, la Pro Recco conquista il diritto alla serie A. L'inattesa promozione mette in crisi il consiglio. I soldi scarseggiano. In serie B si può giocare in mare aperto, a ridosso della diga. Per essere ammessi alla serie A occorre avere un vero campo di gioco e dare all'arbitro la possibilità di dirigere la partita non da una barchetta traballante e in balia dei tifosi, ma da un molo vero, in cemento. La Pro Recco è costretta a rinunciare l'ultimo ad arrendersi, dopo aver tentato l'impossibile pur di rimediare alla pesante situazione finanziaria, è Antonio Ferro. Ai colleghi di consiglio parla chiaro: abbiamo mille attenuanti, ma è un errore gravissimo rinunciare a un privilegio che ci siamo conquistati a prezzo di enormi sacrifici. Gli atleti giocano solo per passione e hanno il diritto di essere premiati. Per loro il premio più ambito sarebbe stato quello di poter giocare, almeno per un anno, con le grandi squadre della serie A. Abbiamo una squadra forte e dobbiamo rivincere il torneo. Tra qualche mese si riproporrà il problema. Anche a costo di costruirlo da solo, Recco avrà il suo campo regolare.

La profezia di Ferro si avvera, i biancocelesti si qualificano agevolmente per le finali con Olona, Ministero degli Esteri, Genoa Nuoto, Giglio Bianco e Cus Bari. Il torneo conclusivo si svolge a Sestri Levante, a quattro passi da Recco. Dai ragazzi "escono" di prepotenza alcuni atleti di grande valore. Eraldo Pizzo, prima di tutti e poi il portiere Andreani, Picasso, Maraschi, Nanni Zanoni. A questi si affiancano gli anziani Figari e Priario. Completa la rosa Gian Carlo Costaguta, un ragazzone che viene dal nuoto e che sa impostare il gioco con molta intelligenza. Per la Pro Recco il torneo di Sestri si conclude in maniera trionfale. Vince tre partite, ne pareggia due. Si distingue, come cannoniere, Eraldo Pizzo con otto gol. Antonio Ferro va in consiglio deciso a vincere a tutti i costi la sua battaglia. "Siamo in serie A e ci resteremo". E i soldi? E il campo? "Troveremo i soldi e faremo il campo". Tutti lo guardano preoccupati. Tutti pensano che certe volte anche le più belle soddisfazioni possono giocare brutti scherzi. E Ferro: "Pensate che sia matto? Ma vi sbagliate, signori. Il problema è facile facile. Andremo in giro, da un cantiere all'altro, e ci faremo regalare un po' di cemento. La sabbia l'abbiamo qui di fronte. Il lavoro lo facciamo noi. Tempo permettendo ci vediamo domenica mattina alle nove sugli scogli di Punta Sant' Anna. Buona notte". Quella domenica mattina a Punta Sant' Anna c'era mezza Recco. Ferro, in manica di camicia, armato di badile. Attorno a lui, tutti gli atleti. Dal più giovane, Eraldo, undici anni appena, al vecchio Giacomotto Priario, quaranta primavere già sul groppone ma tanta voglia di giocare ancora.

Dopo qualche lieve esitazione, la mezza Recco si mette al lavoro. Si costruisce il molo, si ricava il posto per il pubblico. Poi, un'altra domenica, arriva un barcone con una grossa draga e gli scogli scompaiono. Poco prima dell'estate del 1954 il campo è ormai una realtà. Ferro - eletto frattanto presidente della società - si preoccupa anche dei dettagli. Pittura di biancocelesti le cabine che serviranno da spogliatoio e si concede un'ultima preziosità facendo alzare un grosso cartello che definisce pomposamente "stadio del nuoto" quel piccolo porticciolo di trenta metri per venti strappato al mare con tanta fatica.

Per il primo campionato di serie A i dirigenti si assicurano dal Genoa Nuoto Giorgio Odaglia. E' un giovanotto grande e grosso che tira in porta con forza spaventosa. Dai ragazzi Schenone, promosso alla prima squadra, preleva anche Guaraldi e Carnevali. Con i fratelli Pizzo, Andreani, Maraschi e Costaguta, completa la formazione Ivo Manuelli. Schenone lo schiera "terzino fermo". Manuelli è un ottimo marcatore e poi è della vecchia scuola Enotria. Non fa complimenti, non batte ciglio quando gli dicono di marcare gente come Pedersoli e Pucci capaci di fare i cento in meno di un minuto. Ivo si mette "ai due metri" e inizia la sua tenace lotta contro i cannonieri avversari. Niente di male se l'arbitro, vedendo difensore e attaccante sempre a strettissimo contatto di gomiti, li espelle entrambi. Tanto di guadagnato.

L'esordio dei biancocelesti è quanto mai promettente. Si classificano terzi in uno dei due gironi eliminatori e finiscono all'ultimo posto, ma giocando piuttosto bene nel torneo conclusivo. La Pro Recco si rinnova ancora. Si parte per il campionato 1955 con Bertin Priano allenatore e con altri tre giovani agli onori della prima squadra: Guidotti, Giraldi e Lavoratori. Le cose vanno ottimamente, la squadra finisce terza a pari punti con la Canottieri Napoli e c'è già parecchia gente parla di questa Pro Recco come della futura dominatrice. Sul finire della stagione Priano rassegna le dimissioni. Diventa allenatore Piero Pizzo, uno tra i più giovani della squadra ma già riconosciuto da tutti all'altezza della situazione. Nel campionato successivo arriva a Recco Pio Levaro che assume la carica di direttore tecnico. Levaro è un tipo che ci sa fare e in breve riesce ad ottenere dalla squadra un elevato rendimento. Dallo Sturla preleva Repetto, un difensore molto forte e scattante. Studia schemi più moderni, cerca di sfruttare al massimo - riuscendoci ottimamente - le grosse doti natatorie dei fratelli Pizzo, di Maraschi e di Costaguta. In attacco la fa da padrone Odaglia al quale ogni tanto si affianca il giovanissimo Lavoratori. Dai giovani la Pro Recco ottiene poi la sua prima grossa soddisfazione dopo il successo nel torneo di serie B: il titolo italiano juniores.

La squadra biancoceleste si sta completamente rinnovando. Costaguta e Manuelli lasciano l'attività agonistica. Il più anziano è Odaglia che ha 28 anni. Gli altri sono tutti giovanissimi. Nell'estate del 1957 la Pro Recco preleva il portiere D'Alessandro dal quinto per sostituire Andreani impegnato con il servizio militare. C'è un certo calo di rendimento dovuto alla completa metamorfosi subita nello spazio di poco tempo dal "sette" titolare e in parte dalla scarsa preparazione sostenuta in precampionato. La Pro Recco rischia addirittura la retrocessione e viene ripescata all'ultimo dagli organi federali. Odaglia, un po' deluso, passa al Nervi. Levaro, con la collaborazione di Piero Pizzo, rinserra le file e ottiene da tutti maggiore impegno. I biancocelesti la fanno da padroni. A tre giornate dalla conclusione, sono al comando della classifica e sembrano avviati ormai alla conquista dello scudetto. Improvvisa arriva la decisione della FIN di far disputare alle prime quattro classificate un ulteriore confronto diretto a Torino. I ragazzi di Levaro si apprestano a questa ultima fatica, psicologicamente distrutti. Si sentono - e a ragione - vittime di una grossa ingiustizia. Iniziano male. Perdono, pur giocando bene ma senza avere dagli arbitri il benché minimo aiuto, le partite con la Lazio e la Canottieri. Entrambe per 4-3. Nell'ultimo incontro con il Camogli - che si conclude con la terza sconfitta (2-1) - scoppia il dramma.

"Senza volere - racconta oggi Eraldo - sono stato io la causa di tutto. La partita era durissima, si lottava senza esclusione di colpi. Io ero marcato da Simeone, uno dei giocatori più scorretti che io abbia mai incontrato nella mia pur lunga carriera. Praticamente la squadra doveva giocare senza di me: Simeone mi teneva costantemente sott'acqua. L'arbitro - il fiorentino Manzuoli - non faceva che fischiare e concedermi a favore soltanto falli semplici. Ne contai diciotto, uno dietro l'altro. Al diciannovesimo fischio, ci espulse tutti e due. Era un'ingiustizia enorme e la nostra reazione fu troppo vivace. Repetto lanciò contro l'arbitro uno dei segnali che delimitano la zona dei quattro metri. D' Alessandro rovesciò il tavolo del cronometro. Mio fratello Piero colpì addirittura l'arbitro con un pugno in pieno viso. Un vero dramma.

Le decisioni del "tribunale" della FIN provocano in seno alla Pro Recco grossi guai. Piero Pizzo viene squalificato a vita. Repetto e D'Alessandro rispettivamente per uno e due anni. I dirigenti cercano di correre ai ripari. Dal Genoa Nuoto assumono Merello, un ragazzo che promette molto nel gioco di centro campo ma che Piero Pizzo - diventato allenatore definitivamente - "vede" portiere di grande avvenire. Cevasco, che aveva già esordito l'anno precedente, viene promosso titolare. Anche il campionato del 1959 si disputa con la formula delle eliminatorie e delle finali. La Pro Recco supera agevolmente la prima fase e va a Trieste sicura di poter vincere lo scudetto. L'avvio è formidabile. I biancocelesti superano di slancio il Camogli - nelle cui file gioca Odaglia - con un punteggio abbastanza netto (6-4). Eraldo segna cinque gol! Contro la Lazio altra vittoria (6-5) e altra beneficiata di Eraldo (tre gol). L'ultimo con la Canottieri Napoli entusiasma il pubblico triestino che ormai fa un tifo spietato per la squadra più giovane. I ragazzi di Pio Levaro vincono di misura (5-4) ma giocano una pallanuoto stupenda. Perdere uno scudetto proprio sul filo di lana - mi disse a fine partita

Maurizio Mannelli - non fa certo piacere. Sono comunque contento che lo abbiano vinto questi ragazzi. Hanno giocato meglio di tutti. Ho paura proprio che per molti anni lo scudetto resti in Liguria".

Recco riserva a Merello, Pizzo, Guidotti, Giraldi, Cevasco, Maraschi e Lavoratori l'onore del trionfo. Si fa festa per molti giorni. Le strade della città sono piene di luci e di scudetti tricolore. Sono ormai lontani i giorni difficili dell'esordio. La Pro Recco diventa una squadra guida. Scontata la vittoria nel campionato successivo. L'ultima a crollare sotto le fiondate dei biancocelesti è la squadra delle Fiamme Oro. Il torneo finale si disputa a Firenze poco prima delle Olimpiadi di Roma. Nel "sette" militare giocano Spinelli, D'Altrui, Bardi, Parodi, Ambron, Marra e Tentori. Una mezza nazionale e anche più. La Pro Recco la travolge con un perentorio 4-0.

Altri due scudetti nel '61 e nel '62, entrambi conquistati senza troppa fatica. Pizzorno, prelevato dal Lerici, sostituisce Giraldi impegnato per motivi di lavoro. Ma la musica non cambia. La squadra vince le sue partite senza quasi impegnarsi. Grossa sorpresa nella stagione successiva. I "ragazzini" di Recco pretendono di fare le cose con troppa tranquillità. Si allenano poco e partono per il campionato in disastrose condizioni di forma. Costretti a giocare nella piscina di Camogli e quindi di fronte a una parte di pubblico non certo amico, perdono subito la prima partita con la Canottieri Napoli (4-2). La bella squadretta che aveva dominato nelle stagioni precedenti, sembra ormai solo un ricordo. Fritz Dennerlein e Orlando la fanno da padroni. Dominano e meritano larghissimamente il successo. La squadra biancoceleste si riprende abbastanza bene sul finire del campionato e riesce a pareggiare (3-3) anche a Napoli. Alla vigilia dell'ultima partita, Pro Recco e Canottieri sono appaiate al comando della classifica. I napoletani vincono a Sori con il Nervi (3-2) dopo un incontro equilibratissimo e quanto mai incerto. I biancocelesti, impegnati a Voltri, non riescono a battere un Pegli (3-3) in vena di miracoli e aiutato in alcune occasioni anche dall'arbitro.

La società entra in crisi. Ezio Sanguineti, che era ritornato alla presidenza, rassegna ancora le dimissioni. Da Genova arrivano "rinforzi": Astor W. Norrish e G.B. Valperga, delusi dal calcio, accettano di occuparsi di pallanuoto. Con loro entrano nel consiglio della Pro Recco due altri "genovesi": Gino Negro e Ottavio Mazzone. In breve ritorna l'entusiasmo. Norrish diventa presidente della società e promette lo scudetto e la Coppa dei Campioni. Gli atleti, superato lo choc per l'inattesa ma meritata sconfitta, rispondono in maniera adeguata. Lo scudetto ritorna a Recco dopo un'aspra lotta con la Canottieri Napoli, staccata di un solo punto. A stagione conclusa, Norrish prepara la Coppa dei Campioni. Dalla Lazio ottiene il trasferimento di Guerrini, dal Sori preleva Mittini. Il primo un fuoriclasse, estroso, brillantissimo, spericolato. Il secondo, un oscuro "gregario", un onesto lavoratore.

La fase eliminatoria va piuttosto bene nonostante l'infortunio di una sconfitta subita di fronte al Partizan a Tourcoing (5-4). La finalissima si disputa nella piscina Cozzi di Milano. Sono tre giorni di battaglie tremende. Guerrini e Pizzo sono i protagonisti delle prime due partite. La Pro Recco supera la Marina di Mosca e la Dinamo di Magdeburgo con l'identico punteggio: 5-4. Vittorie di stretta misura e contrastate sino all'ultimo istante. L'incontro decisivo con il Partizan, la squadra jugoslava che aveva trionfato nella precedente edizione della Coppa, esalta il pubblico milanese. E una lotta stupenda tra quattordici veri campioni. I portieri fanno miracoli. Merello emula il "grande" Muskatirovic neutralizzando le bordate di Sandic e Jankovic con freddezza e determinazione. E' zero a zero anche nell'ultimo tempo. I tifosi gridano "Italia, Italia". Pizzo e compagni prendono d'assedio la porta degli ospiti. Ma Muskatirovic arriva dappertutto, poi, finalmente una sciabolata di Franco Lavoratori coglie l'angolino basso. La piscina esplode in un applauso frenetico. Ormai mancano soltanto pochi minuti. Gli jugoslavi fanno ricorso a mille astuzie. Anche alla provocazione. Guerrini rimedia da Jankovic un uppercut al mento. Non reagisce. Il fischio dell'arbitro Bauwens arriva quasi subito. E' la fine. E' un tripudio di bandiere. La Pro Recco si laurea campione d'Europa. Sullo slancio di questo successo i dirigenti biancocelesti preparano i programmi futuri. Norrish è un ambizioso. Capisce che la pallanuoto può ripagarlo delle molte delusioni sofferte nel calcio. Con Valperga, con Ferro, con Sanguineti e con Negro, ristrutturata la società su basi più moderne. Lo scudetto resta in Riviera: la Canottieri Napoli non è più ormai un ostacolo difficile. Termina seconda a undici punti. Una vittoria, quella della squadra biancoceleste, largamente "prima del limite".

Tutto fa pensare a una bella conferma anche in campo europeo. E l'esordio in Coppa avvalorava questa ipotesi. La Pro Recco supera la fase eliminatoria mietendo successi vistosi su Bruxelles, Amsterdam, Duisburg e Barcellona. In semifinale batte di misura la Marina di Mosca (4-3) e pareggia con gli ungheresi del Ferencvaros (1-1). Per il primo turno successivo viene ad Albaro il "grande" Partizan. I belgradesi hanno il dente avvelenato. Vogliono riscattare la sconfitta di Milano. Orlic, il loro allenatore, rilascia alla vigilia dichiarazioni che non lasciano dubbi. "Una volta - dice ai giornalisti - si può anche perdere. La Pro Recco è una bella squadra, questo sì, ma il Partizan è un'altra cosa".

I biancocelesti non si lasciano impressionare. Sono in forma perfetta. Tutti rendono al massimo. In acqua danno spettacolo. Merello è imbattibile. Cevasco annulla Jankovic. I due lottano senza esclusione di colpi. Guidotti e Maraschi fanno miracoli. A centro campo c'è una barriera assolutamente insormontabile. Guerrini se la vede con Manic: un colosso che picchia come un pugile. Ma il romano è esaltato dalla folla. Gli sguscia da ogni parte. Su Lavoratori, l'allenatore Orlic sposta Perisic e gli ordina di non mollarlo per alcun motivo. Perisic ubbidisce scrupolosamente. Ma Franco, lo sovrasta, lo supera in velocità, lo costringe a sputare sangue in vertiginose controfughe. Pizzo viene marcato da Sandic, suo tradizionale avversario. La battaglia è stupenda ma sin dall'inizio è facile intuire chi sarà il vincitore. I gol arrivano puntualissimi. Uno, due, tre, quattro. Il Partizan è umiliato. Si innervosisce, non riesce più a concludere. Solo all'ultimo Jankovic può rimediare il gol della bandiera. Ma la sconfitta è grave, senza attenuanti.

Una settimana dopo c'è il "ritorno" a Zagabria. Quei pochi giorni passano tra mille polemiche. Gli jugoslavi non vogliono giocare a Belgrado, preferiscono la "minivasca" di Zagabria dove sanno di poter impostare il loro gioco preferito basato esclusivamente sulla forza. I dirigenti biancocelesti protestano ma gli organizzatori della Coppa, presieduti dallo jugoslavo Ante Lambasa, fanno orecchie da mercante. Si arriva alla partita con la squadra recchese "a pezzi". Piero Pizzo, l'allenatore, è preoccupato. "Loro - commenta - si sono allenati tranquillamente meditando vendetta. Noi, purtroppo, ci siamo rovinati soltanto il fegato. Se giocassimo in una piscina regolare, potremmo anche farcela. Ma in quei pochi metri quadrati d'acqua, con "quelli" che ti attaccheranno sin dall'inizio, che cosa riusciremo a fare? D'accordo, partiamo con tre reti di vantaggio e avremo la possibilità di impostare un certo gioco difensivo. Tutto quello che volete. Personalmente ho una gran paura..."

La partita dà ragione a Piero Pizzo. Gli jugoslavi impostano il loro gioco preferito. Marcano senza scrupoli, picchiano quando è il caso di picchiare. L'arbitro, il francese Alphonse Angella, è quasi un esordiente. All'inizio se la cava anche benino ma, con il passare dei minuti, finisce per "sentire", più del previsto, l'influenza del pubblico. La piscina si trasforma in bolgia. Nonostante la loro superiorità, fisica soprattutto, i colossi del Partizan non riescono a dominare come vorrebbero. Segnano un paio di gol ma la Pro Recco riduce le distanze con Guerrini che sorprende Muskatirovic con uno dei suoi famosi tiri improvvisi. A questo punto il "fattaccio". Cevasco esce da un duello con Jankovic con il costume strappato. Si avvicina al bordo della vasca e chiede ad Angella di poterlo sostituire. Il gioco si ferma. L'arbitro dà l'impressione di accettare la richiesta di Cevasco. Il giocatore esce dall'acqua. Il pubblico protesta. Urla, strepita, insulta. Angella perde la calma. Si avvicina a Cevasco e ne decreta l'espulsione. Voleva solo riposarsi - dichiarerà poi a partita conclusa - giusto quindi che io lo punissi ". Il Partizan si scatena. Segna il terzo gol e poi dilaga. Cinque a uno. Un gol in più, rispetto ad Albaro. Il Partizan si qualifica. La Pro Recco è eliminata.

Il duello Partizan - Pro Recco riprende, puntualissimo, un anno dopo. I biancocelesti rivincono lo scudetto e ripartono per la coppa Europa. L'avvio è piuttosto facile. I biancocelesti vincono le qualificazioni di Hamm superando agevolmente i belgi del Gentse, gli olandesi del Delft e i tedeschi occidentali del Rote Erde. Le semifinali si svolgono nella piscina di Genova. Gli avversari sono piuttosto forti ma la Pro Recco si assicura ugualmente la qualificazione superando la Dinamo Magdeburgo per 4-3, il Vasutas per 3-2 e gli svedesi del Tunafors per 7-4. In finale la squadra di Piero Pizzo è opposta alla Dinamo di Bucarest. Il primo incontro si disputa in Romania, in una piscina di dimensioni ancor più ridotte di quella di Zagabria. Il regolamento parla chiaro. Per le partite della fase finale occorre una vasca regolare, di almeno trenta metri per venti. Quella di

Bucarest è molto lunga ma strettissima. Quattordici metri appena. I biancocelesti giocano ma preannunciano il loro reclamo. La partita, nonostante tutto, è abbastanza equilibrata. La risolve, a vantaggio della Dinamo e solo nelle ultime battute, l'arbitro ungherese Boer: 4-2 Nel ritorno ad Albaro la Pro Recco, non gioca una grossa partita. Resta per un certo tempo sul 3-1 ma poi i rumeni riescono a segnare il secondo gol. E' necessaria la "bella", come ora precisa il regolamento quando i due incontri si disputano in vasche di dimensioni così diverse. Non serve più, come l'anno precedente, la differenza reti. La Dinamo non accetta. Si ritiene vittoriosa e rinuncia allo spareggio che gli organizzatori stabiliscono di far disputare sul campo neutro di Ginevra. La Pro Recco, quindi, si ritrova di fronte al Partizan nella finalissima della coppa.

Il Partizan presenta, rispetto alle edizioni precedenti, una sola novità. Novakovic sostituisce Muskatirovic, ormai deciso ad abbandonare l'attività agonistica. La Pro Recco, pur mantenendo l'ossatura della squadra che aveva vinto il trofeo due anni prima, sta inserendo nei suoi schemi tattici due giovani che in breve diverranno famosi: Ghibellini e Marchisio. Il primo incontro si disputa a Zagabria. Vince il Partizan per 5-3. I biancocelesti non si preoccupano molto per il punteggio: basterà infatti vincere, anche con un solo gol di scarto ad Albaro, per affrontare poi ancora gli jugoslavi nell'incontro conclusivo. E così avviene. Di fronte al suo pubblico la Pro Recco batte il Partizan con pieno merito ma con un punteggio - due a uno - non certo eccezionale. Ormai i biancocelesti già pensano alla partita di spareggio.

A Ginevra i biancocelesti non trovano un ambiente molto favorevole. La colonia slava è molto numerosa e in piscina ben pochi fanno il tifo per gli italiani. A dirigere l'incontro gli organizzatori, sempre diretti dallo jugoslavo Lambasa, chiamano il sovietico Prostijakov, un arbitro tecnicamente preparato ma piuttosto propenso, sin dalle prime battute, a favorire il Partizan. Nonostante questo handicap tutt'altro che trascurabile, la Pro Recco gioca ottimamente. Le reti e le emozioni si susseguono a ritmo sostenutissimo. A pochi minuti dal fischio finale le due squadre sono ancora in parità: tre reti per parte. A questo punto Prostijakov "inventa" letteralmente un'espulsione ai danni di Pizzo e il Partizan segna il quarto gol. Non c'è più ormai il tempo per recuperare. Gli jugoslavi si riconfermano campioni. Molti hanno l'impressione - abbastanza fondata visti certi arbitraggi - che questo successo fosse già stato deciso prima che il torneo avesse regolare inizio.

Al ritorno in Italia c'è, alla Pro Recco, un po' di crisi. Piero Pizzo lascia la guida tecnica della squadra. Gli subentra il fratello Eraldo che diventa così giocatore, capitano e allenatore dei biancocelesti. Norrish e gli altri dirigenti decidono di assumere Gianni Lonzi. "Lascia" Enrico Guidotti, uno dei protagonisti della stupenda vittoria in Coppa Europa. Guidotti ha ormai troppi impegni di lavoro e non può più sostenere una adeguata preparazione. " Preferisco abbandonare l'attività - dice ai dirigenti - piuttosto che costringere i miei compagni a "sopportare" un vecchietto non più in condizioni di garantire un certo rendimento". Con Gianni Lonzi i dirigenti pensano di aver in ogni caso rinforzato la squadra. Nel Camogli Lonzi faceva tutto da solo. Alla Pro Recco dovrà soltanto preoccuparsi di registrare la difesa e, negli incontri internazionali, di neutralizzare uno degli avversari più pericolosi lasciando a Pizzo e a Lavoratori maggiore libertà in fase offensiva.

In campionato - siamo nel 1967- le cose vanno benissimo. La Pro Recco vince regolarmente lo scudetto (l'ottavo) lasciando a otto lunghezze i "cugini" del Nervi. La Canottieri Napoli, tradizionale avversaria dei biancocelesti, è ormai in declino. Il Nervi, che già nella stagione precedente sotto la guida di Lino Repetto (un ex recchese) aveva offerto ottime prestazioni terminando al terzo posto, diventa da questo momento l'"anti Recco" più autorevole. Con grandi speranze il "sette" biancoceleste parte per la Coppa dei Campioni.

Come era avvenuto nelle edizioni precedenti, l'avvio è positivo. La Pro Recco supera il turno eliminatorio con tre facili successi su Ginevra, De Robben e Bruxelles. A Zagabria, nei quarti di finale, si classifica seconda alle spalle della Mladost dalla quale viene sconfitta (4-2) nell'incontro diretto. Affronta poi la Dinamo di Bucarest. Il primo incontro si disputa a Genova e vede i biancocelesti vittoriosi per 5-3: un punteggio non certo eccezionale ma abbastanza consistente. Nel "ritorno" a Cluj scoppia il dramma. Dirige la partita un arbitro - l'ungherese Brandi - che non "vede" la Pro Recco. I padroni di casa "devono" vincere a ogni costo. Brandi

inventa le espulsioni più strane. A un certo momento i biancocelesti sono costretti a schierare Mortola a guardia della rete e a spostare il portiere Merello a metà campo. La partita finisce con la Dinamo facile padrona del campo e in vantaggio per 9-6. Per la Pro Recco significa l'eliminazione.

E' l'anno di Città del Messico. La Pro Recco parte per il Campionato con una formazione largamente rinnovata. Se ne va Gian Carlo Guerrini. Ritorna alla Lazio, sua società di origine, con tre scudetti e una coppa dei Campioni. Dall'Andrea Doria, da sempre fucina di campioni, i dirigenti recchesi prelevano il portiere Alberani e l'attaccante Zecchin. Eraldo Pizzo decide di dare fiducia ai giovani promuovendo dalle squadre minori Solimei e Revello. Il traguardo del nono scudetto viene raggiunto, al solito, senza spreco d' energie. L'ultimo a desistere dalla lotta è il Nervi che riesce a dimezzare lo svantaggio dell'anno precedente: quattro soli punti dividono le due squadre a fine campionato. Sette atleti biancocelesti partono per l'Olimpiade: Alberani, Lavoratori, Lonzi, Cevasco, Ghibellini, Merello e Pizzo. In Messico, Pizzo e Alberani in modo particolare, disputano partite stupende ma la squadra azzurra viene superata proprio negli ultimi incontri e si deve accontentare del solito quarto posto. Al ritorno dal Messico Lonzi e Merello decidono di abbandonare l'attività. Anche Maraschi, uno dei "magnifici sette" dei primi scudetti, lascia la pallanuoto. Della vecchia squadra vittoriosa a Trieste nel 1959 e nella Coppa dei Campioni del 1964, restano soltanto Pizzo, Lavoratori e Cevasco. I dirigenti decidono di rinunciare alla Coppa. Le polemiche per l'ingiusta sconfitta di Cluj sono ancora troppo recenti per poter essere dimenticate.

L'appuntamento europeo viene quindi rinviato di una stagione. Nel 1969, dopo aver vinto il suo decimo scudetto con sei punti di vantaggio sul Nervi, la Pro Recco "edizione giovanile" si presenta alla Coppa dei Campioni animata da molte speranze. Passeggia nei turni eliminatori e nei quarti di finale. In semifinale elimina gli ungheresi dell'Orvosi disputando una partita bellissima. Sconfitti per 5-3 a Budapest nell'incontro di andata, i biancocelesti si assicurano l'ingresso in finale liquidando la squadra magiara ad Albaro con un perentorio 10-6. La finalissima con la Mladost - successore del Partan - riserva spunti altamente emotivi e quasi drammatici. A Belgrado i biancocelesti giocano un'ottima partita di difesa e contengono la sconfitta in cifre piuttosto modeste 5-3. Ad Albaro la Pro Recco ha le possibilità di rovesciare la situazione e di riconquistare la Coppa. La Mladost è una squadra fortissima ma piuttosto lenta. La compongono atleti già abbastanza vecchi ma ricchi di esperienza. I giovani di Eraldo possono metterli in difficoltà, devono solo nuotare molto e sveltire al massimo la loro azione. Le cose purtroppo si mettono male. I recchesi sprecano alcune ottime occasioni in vantaggio numerico e cadono nel gioco rinunciatario degli ospiti. Il nervosismo, con il passare dei minuti, finisce per avere il sopravvento e anche l'arbitro, il belga Fuchs, è vittima di questa situazione. La partita degenera. Il gioco, molto bello nei primi due tempi, si trasforma in battaglia. Logico che i più esperti campioni della Mladost vengano favoriti. La Pro Recco vince la partita ma il punteggio - tre a due - non le permette nemmeno di tentare la carta dello spareggio.

Questa è ormai storia recente. La Pro Recco ha appena vinto il suo undicesimo scudetto. E senza dover faticare troppo. C'è stata soltanto una lieve modifica nelle prime posizioni della classifica, ma la superiorità dei campioni non è mai stata in dubbio. Il Nervi, "eterno secondo", ha ceduto il posto al Sori. Una squadretta, quella granata, che promette grandi cose. A dirigerla, proprio all' inizio di stagione, è andato Piero Pizzo, l'allenatore della Pro Recco "vecchia maniera". Il campionato è stato ravvivato, ma solo alla vigilia dei derbies, dalla lotta tra Eraldo e Piero. Il "caimano" s'è aggiudicato nettamente questi primi confronti diretti ma la rivalità sportiva tra i due fratelli promette in futuro nuove emozioni. I dirigenti biancocelesti preparano ora i programmi per la prossima attività. I loro progetti, come sempre, sono ambiziosi. La squadra è ancora giovane, può dare ancora grossissime soddisfazioni. Con l'arrivo di Paolo Galbusera - recchese dal 1968 - e con l'inserimento definitivo di Solimei nella "rosa" di prima squadra, l'età media dei giocatori è diminuita notevolmente. Nonostante Eraldo (classe 1938), Cevasco (1938) e Lavoratori (1941) non siano più dei novellini.

La società, malgrado gli undici scudetti e i cento trofei conquistati in questi ultimi anni - prima tra tutti la stella d'oro del Coni e la fronda d'oro che viene assegnata alla società ligure che abbia conquistato più meriti

in campo nazionale e internazionale - vive la sua vita tranquilla senza lussi, senza sprechi, solo badando a far quadrare un bilancio che di anno in anno si va facendo sempre più difficile. Ha una piccolissima sede, proprio sopra il bar dove i suoi tifosi si riuniscono, tutti i santi giorni, per parlare di pallanuoto, e molti soci che si sobbarcano sacrifici notevoli per permettere alla squadra di restare sempre ai primissimi posti.

Quest'anno la Pro Recco è stata costretta a rinunciare alla Coppa dei Campioni. "Costa troppo - dice Ferro - e noi non possiamo fare miracoli. Ne abbiamo fatti sin troppi per arrivare dove siamo arrivati. La rinuncia ci è costata molto, e spiace soprattutto per i nostri tifosi ai quali non abbiamo potuto dare la soddisfazione di qualche spettacolo ad alto livello. Rimedieremo l'anno prossimo anche se ho il timore - purtroppo fondato - che sia molto difficile per una squadra dell'Europa Occidentale rompere la coalizione dei paesi dell'Est. Gli organizzatori sono jugoslavi e la coppa, a parte il breve soggiorno di Recco, è rimasta sempre in Jugoslavia. Non dice niente tutto questo?"

## Una lunga collana di vittorie

1938 (21 aprile) Nasce a Genova Rivarolo, terzo di cinque fratelli.

1942 La famiglia Pizzo si trasferisce a Recco

1949 Impara a nuotare.

1951 Gioca la sua prima partita ufficiale nella squadra allievi della Pro Recco a Camogli. Segna un gol, il suo primo gol.

1952 E' ormai titolare della squadra allievi.

1953 Debutta in prima squadra. La Pro Recco supera la fase eliminatoria della serie B e vince il torneo finale a Sestri Levante conquistando la promozione. Eraldo è il capocannoniere del torneo con otto gol. A fine stagione viene convocato per la nazionale giovanile che affronta la Spagna, ma resta in panchina.

1954 Primo in serie A. La Pro Recco supera la fase preliminare e si classifica sesta nelle finali. Eraldo debutta nella nazionale giovanile contro la Francia a Genova. Segna un gol ma la squadra perde (5-4). Partecipa anche ai campionati nazionali di nuoto vincendo le prove allievi sui 66, 200, 400 e 800 metri stile libero. Partecipa all'Aquila a un corso nazionale dei Centri Coni Nuoto sotto la direzione di Enzo Zabberoni.

1955 Conquista, con la Pro Recco, il terzo posto in campionato, a pari merito con la Canottieri Napoli. Majoni lo convoca per i Giochi del Mediterraneo che si svolgono a Barcellona ma non lo utilizza.

1956 Sesto, con la Pro Recco, nel campionato. Viene inserito negli elenchi dei "probabili olimpionici". Vince il titolo nazionale juniores. Poco prima della partenza per le Olimpiadi di Melbourne, Zolyomy lo esclude dalla "rosa" preferendogli Parmegiani.

1957 La Pro Recco va male: termina all'ultimo posto ma i dirigenti della federazione annullano la retrocessione. Debutta in nazionale nel trofeo Jadran a Zagabria. Gioca con l'Olanda (l'Italia vince per 4-3 e con la Romania 2-2).

1958 Eraldo e la Pro Recco stanno crescendo. Nelle finali nazionali, svoltesi a Torino, i biancocelesti si fanno prendere dal nervosismo e terminano al quarto posto. E' ormai titolare della nazionale e partecipa ai campionati europei che si disputano a Budapest. L'Italia finisce al quarto posto: batte l'Unione Sovietica per 4-2 ma perde dall'Ungheria (7-0) e dalla Jugoslavia (3-3). Eraldo segna tre gol. L'ungherese Bela Rajjki, il tecnico più famoso del mondo, lo inserisce nella squadra ideale.

1959 Con la Pro Recco conquista a Trieste il suo primo scudetto. Gioca in nazionale due incontri contro la Unione Sovietica e l'Ungheria e partecipa ai Giochi del Mediterraneo che si disputano a Beirut. Gli azzurri si classificano al secondo posto dietro la Jugoslavia.

1960 Dopo il secondo scudetto vince anche l'Olimpiade di Roma. Viene considerato da tutti i tecnici presenti il miglior giocatore del mondo. Segna i gol decisivi.

1961 Terzo scudetto.

1962 Quarto scudetto. Con altri azzurri viene sospeso dalla federazione per essersi rifiutato di scendere in acqua a Belgrado durante una partita amichevole. Era una giornata invernale e la temperatura dell'acqua proibitiva. Deve così rinunciare ai campionati europei di Lipsia. Sposa Anna Giovini.

1963 Perde lo scudetto: la Pro Recco si classifica seconda alle spalle della Canottieri Napoli. Riprende a giocare in nazionale. Vince a Napoli i Giochi del Mediterraneo. Nasce Michele.

1964 Quinto scudetto. Partecipa all'Olimpiade di Tokio. L'Italia si classifica al quarto posto.

1965 Sesto scudetto. Con la Pro Recco conquista a Milano la Coppa dei Campioni battendo nella finalissima il "sette" del Partizan. In settembre va a Budapest per il trofeo Italia. Gli azzurri vanno male. Perdono da Ungheria, Romania, Unione Sovietica e Jugoslavia. Riescono a superare (3-2) soltanto la Germania Orientale. Nasce Valentina.

1966 Settimo scudetto. In apertura di stagione gioca in nazionale due volte con la Romania (altrettante vittorie), e con l'Unione sovietica (sconfitta a Siracusa e successo a Napoli) poi partecipa ai campionati europei di Utrecht. L'Italia, danneggiata dagli arbitraggi dell'olandese Goose e del tedesco occidentale Schneider, termina soltanto al quarto posto. Secondo nella Coppa dei Campioni dopo uno spareggio con il Partizan a Ginevra.

1967 Ottavo scudetto. Partecipa con gli azzurri a due incontri a Stoccolma con la Svezia (un pareggio per 4 - 4, una vittoria per 3 - 2) e parte per Tunisi dove si disputano i Giochi del Mediterraneo. Gioca le prime due partite (successi vistosi su Tunisia e Spagna) ma è costretto a disertare la fase finale a causa di un infortunio (frattura al setto nasale). Rientra subito in Italia ma deve rinunciare al trofeo Jadran. Partecipa invece alla "Preolimpionica" di Città del Messico. Gioca benissimo e l'Italia, pur sconfitta dalle "grandi" dei paesi orientali, suscita un'ottima impressione. A fine stagione, la coppa dei Campioni. La Pro Recco si classifica terza alle spalle della Mladost e della Dinamo di Bucarest.

1968 Nono scudetto. Con gli azzurri partecipa agli incontri preparatori per le Olimpiadi. Gioca contro la Cecoslovacchia (5-2), contro la Bulgaria e partecipa al torneo di Hertogenbosch. Segna quattro gol ed è il migliore della squadra che tuttavia si classifica quarta alle spalle di Jugoslavia, Ungheria e Olanda. Prima della partenza per Città del Messico, gli azzurri si riabilitano conquistando un ottimo secondo posto a Napoli in un torneo vinto dall'Ungheria di stretta misura. Gli azzurri battono la Romania (6 - 4) e pareggiano con l'identico punteggio di 3 - 3 con Ungheria e Unione Sovietica. Eraldo segna quattro gol. In Messico l'avvio è formidabile. Gli azzurri battono nettamente Giappone, Rau, Germania Orientale, Messico e Jugoslavia e pareggiano (3 - 3) con l'Olanda. Prima delle finali purtroppo, Eraldo è vittima di un infortunio. Riesce ugualmente a scendere in acqua ma non può fornire il suo abituale rendimento. Gli altri azzurri, crollano in maniera paurosa e ci si deve accontentare ancora una volta del quarto posto.

1969 Decimo scudetto. La sconfitta di Città del Messico provoca in Italia vivaci polemiche. Si vuole a tutti i costi la giubilazione dei vecchi. Anche Eraldo viene messo in disparte. L'Italia partecipa, con una squadra largamente ringiovanita, al torneo di Marsiglia. Si difende benino ma l'assenza di un grande campione come Eraldo si fa sentire in maniera piuttosto perentoria. Eraldo ritorna in nazionale a Praga per un doppio confronto con la Cecoslovacchia: gli azzurri tornano a vincere e il capitano s'impone come il migliore in campo

segnando quattro gol. In settembre guida infine una squadra di ragazzi alla conquista del trofeo Hungaria. I tecnici presenti a Budapest restano sbigottiti. Il "vecchio" Pizzo domina su tutti e gli assegnano il trofeo riservato al miglior giocatore.

1970 Undicesimo scudetto. E' storia di ieri. Eraldo darebbe chissà che cosa pur di vincere gli «europei» di Barcellona. Si prepara con puntiglio, arriva in Spagna nelle migliori condizioni di forma. I risultati, purtroppo, sono negativi. Gli azzurri superano a stento la fase eliminatoria: battono la Germania, la Spagna, l'Irlanda ma perdono (4- 3) dalla Jugoslavia. L'incontro non sembra presentare difficoltà. Gli slavi giocano male. Ma i nostri peggio. Eraldo è il solo a ravvivare il gioco con la sua eccezionale classe. Ma non basta. In finale l'Ungheria ci toglie ogni speranza con un 8 - 5 piuttosto significativo. L'Unione Sovietica fa anche peggio: 8-3. A questo punto è in forse addirittura il quarto posto. Per fortuna c'è Eraldo: la Romania è liquidata con un 5-3 piuttosto stentato. I due gol decisivi li segna lui, il campionissimo che conclude così con una prestazione gioiello la sua 150.a partita in azzurro.

## Il traguardo più bello

Roma 1960. L'avvio era stato pessimo. La Romania, nostra bestia nera da sempre, ci aveva fatto soffrire le pene dell'inferno. Alla fine del primo tempo eravamo soltanto 2 – 1 . Un gol di Parmegiani, pareggio di Zahan, una vecchia volpe che non perdona la minima distrazione, e gol di Eraldo. Un vantaggio esile per consentire eccessive illusioni. Per fortuna ci pensava Lavoratori con una sciabolata delle sue a mettere le cose a posto all' inizio del secondo tempo. Per poco, purtroppo. I rumeni segnavano ancora due volte. Con Szabo prima e ancora con Zahan. Mancava, alla fine, poco più di un minuto e mezzo. La partita era compromessa. Per fortuna ci riusciva Bardi, con un tiraccio sornione, a riagguantare la vittoria. Un 4-3 sudato sino all'ultimo istante. Le cose andarono meglio in seguito. Liquidammo in fretta e con punteggi astronomici, la Rau, il Giappone. In semifinale trovammo subito la Germania. Un avversario ostico, severo nelle marcature ma modesto tecnicamente: 3-0. Iniziò il solito Parmegiani, concluse Eraldo con una doppietta favolosa. Ci toccò la Russia. Uno squadrone. Chikvanaja, un gigante, giocava in difesa. Un ostacolo insuperabile. Mshvenieradze, un tipo alto più di due metri con un'apertura di braccia spaventosa, se ne restava in avanti, a pochi passi dal nostro Rossi. Gli azzurri, di fronte a tanti marcatori, sembravano ragazzini. Eppure andò magnificamente. Pizzo, nel primo tempo, agganciò un pallone di Lavoratori e lo mandò in rete con rabbia. D'Altrui, a 51" dalla fine, fece il raddoppio approfittando del vantaggio numerico.

Finali. Con la Jugoslavia fece tutto Parmegiani: un gol nel primo tempo e, dopo il pareggio di Zujej, il bis quasi in zona Cesarini. Ci restava l'Ungheria. La squadra guida della pallanuoto mondiale. Gyarmati, Domotor e Felkai avevano fatto impazzire tutte le difese. E Boros, il portiere, era stato fortissimo. Cominciò parecchio male. Felkai e Domotor andarono a rete con facilità. Gli azzurri sembravano aver perduto la testa. Nuotavano al rallentatore. Pizzo, dalle retrovie, tentava di impostare in tandem con D'Altrui. Palloni ottimi che Parmegiani cercava di lavorare e di trasformarli in servizi utili per Bardi e Lavoratori. Finalmente il gol. Bardi, da quattro metri, mise Boros fuori causa. Sullo slancio, dopo un minuto appena, segnò anche Lavoratori. Ma l'entusiasmo fu di breve durata. Ancora Domotor riuscì a trovare uno spiraglio per battere il nostro Rossi. Dante, con un gran colpo di reni, tentò la respinta. La palla gli sfuggì veloce come un fulmine.

Secondo tempo. I nostri attacchi furono violenti, continui. Gli ungheresi si salvarono alla meno peggio. Ma Pizzo "usciva fuori " con la sua classe enorme. Suggerì cento azioni. Boros al momento opportuno, neutralizzava. Il gol del pareggio arrivò su rigore. Un rigore sacrosanto. Nei quattro metri dell'Ungheria c'era stata battaglia grossa. Parmegiani agguantò la sfera e sorprese Boros con un bolide impredibile. Era il pareggio, poi, il fischio finale di Dinweber. Bandy Zolyomy piombò in acqua completamente vestito. L'abbraccio fu generale e commovente. Poi l'alzabandiera con le note dell'Inno di Mameli.

## Gli anti - Pizzo

Così come nel calcio esistono gli "ante Pelè" e gli «anti - Rivera», giocatori magari anche bravi tecnicamente ma più famosi per essere stati capaci qualche volta di neutralizzare il gioco dei loro grandi avversari piuttosto che per le proprie effettive qualità, anche in pallanuoto c'è gente - in Italia come all'estero - che ha avuto una certa notorietà per le «battaglie» sostenute con il campionissimo della Pro Recco, a mezzo magari di notevole fatica e con "aiuto" compiacente di qualche arbitro in giornata di scarsa vena. Lascio senz'altro la parola ad Eraldo per un breve giudizio tecnico su questi personaggi.

"Penso sia il caso di dividere gli «anti - Pizzo» - se proprio vogliamo chiamarli così - in due gruppi ben distinti: quelli che si preoccupavano soltanto di fermarmi facendo ricorso a qualsiasi mezzo pur di riuscire nel loro intento e quelli che, per le loro caratteristiche tecniche, non si limitavano esclusivamente ad un controllo rigido e costante, ma sapevano a loro volta costringermi in difesa per lunghi tratti della partita. Nel primo gruppo mettere i camoglini Marciani e Simeone, il nerviese Ferrando, il giovane Bisio del Sori, lo jugoslavo Trumbic, il sovietico Dolgushin e l'ungherese Konrad I; nel secondo: i napoletani D'Altrui, Fritz Dennerlein e Parmegiani, il romano Pucci, il rumeno Grintescu. il sovietico Semenov e lo jugoslavo Sandic.

Marciani è stato un grandissimo difensore. La sua grinta e la sua passione per la pallanuoto sono proverbiali. Con lui ho sostenuto battaglie durissime senza mai - dico mai - commettere infrazioni che violassero il regolamento. Di Simeone, un triestino che ha giocato nel Camogli sino al 1960, non ho invece un ricordo troppo piacevole. Picchiava, spesse volte, solo per il gusto di picchiare e ti costringeva, automaticamente, a rispondere in maniera adeguata. Quando me lo trovavo di fronte sapevo già in partenza che avrei dovuto non pensare al gioco ma soltanto alla mia incolumità fisica. Il colpo da K.O. era in agguato ad ogni suo intervento. Di Paolone Ferrando l'"anti-Pizzo" più famoso del momento ho grande stima sia come giocatore sia come uomo. E' un atleta molto forte e dotato di una formidabile apertura di braccia. Diventa praticamente insuperabile se riesce sempre a marcarmi nella zona dei due metri. Per limitarne il gioco devi costringerlo a muoversi con frequenza e a scattare ripetutamente. Non è molto veloce e bisogna quindi approfittare di questo suo handicap nella maniera più completa possibile. Paolo è molto corretto e non è mai propenso ad impostare la partita sulla rissa. Molti dicono che il giovane Bisio sarà un giorno l'"anti - Pizzo" più forte in campo nazionale. Personalmente riconosco al ragazzo ottime qualità tecniche e agonistiche ma non lo ritengo ancora capace - mi si consenta a quest'affermazione - di fermare un Pizzo in piena forma. Può riuscire a limitare il mio gioco abituale ma solo quando non sono al massimo delle mie possibilità.

E passiamo agli stranieri. Lo jugoslavo Trumbic è stato spesso il mio "angelo custode" in occasione degli incontri tra le due nostre nazionali e tra Pro Recco e Mladost. Tecnicamente è formidabile. Conosce tutti i segreti del gioco ed è anche bravissimo nel simulare i falli più difficili. Abbastanza corretto nei contrasti, possiede doti tecniche eccezionali per cui si è sempre costretti ad un duello costante e senza respiro. Non irresistibile invece, in fase d'attacco. Anche quando era più giovane e quindi più veloce - ha smesso quest'anno a trentasei anni suonati per iniziare in Grecia la carriera dell'allenatore - preferiva restarsene nella propria metà campo e tentare il tiro a rete solo in casi eccezionali o quando la sua squadra doveva sfruttare il vantaggio numerico. Del sovietico Dolgushin non ho, in verità, ricordi troppo lieti. Quando, all'inizio di ogni partita, mi veniva vicino, capivo subito che avrei dovuto sobbarcarmi una faticaccia. Nonostante il parere di qualche mio compagno di squadra e di molti altri pallanuotisti stranieri, non giudico Dolgushin un "assassino" come ormai è stato definito. Certo è un tipo ben poco raccomandabile. Non ho mai capito, per esempio, perché si preoccupasse tanto di "legarmi" anche quando l'azione era lontana dalla nostra zona. Era una precauzione del tutto inutile anche controproducente visto che molti arbitri, che ormai lo conoscevano, gli riservavano sempre una particolare attenzione. Fisicamente Doigushin è fortissimo e questa dote gli

consente, pur non possedendo qualità tecniche eccezionali, di impostare una partita soltanto sulla forza e di lottare per quattro tempi senza un attimo di respiro.

Più "cattivo» di Dolgushin ritengo senz'altro Konrad I, il più anziano di una numerosa famiglia di pallanuotisti che ha fornito alla nazionale ungherese atleti di grande rendimento. Konrad I è un tipo che, oltre a tenerti sempre sotto controllo e in tutti i modi possibili, è capacissimo di aspettare l'occasione più propizia per colpirti violentemente con la testa. In questi casi c'è solo da tenere gli occhi bene aperti per essere pronti a sventare il pericolo lavorando di gomiti senza molte precauzioni. Non si tratta, ovviamente, di un mezzo del tutto ortodosso ma vi assicuro che, con certi giocatori, è davvero l'unico che riscuota un certo successo.

Con gli altri "anti - Pizzo ", con quelli specializzati nel marcarmi ma anche nell'attaccarmi con frequenza, il mio compito non era certo più facile. Se per taluni aspetti l'essere costretto a una spietata marcatura può risultare conveniente l'arbitro finisce, non sempre ma abbastanza spesso, per favorirti il dover giocare a tutto campo e trasformarti, a seconda delle esigenze, da attaccante in difensore e viceversa, impone oltre che uno sforzo fisico notevolissimo anche un impegno tecnico di gran lunga superiore. Quando, con la Pro Recco, affrontavamo la Canottieri Napoli di qualche anno fa, e mi toccava l'ingrato compito di vedermela con Fritz Dennerlein (l'appuntamento era scontato, in partenza e prevedeva sempre anche una rivincita) sapevo che avrei dovuto nuotare e lottare per tutta la durata dell'incontro senza che nessuno (e penso che Fritz facesse il mio stesso ragionamento) potesse sostituirmi, nemmeno per qualche minuto, in questa terribile mansione. I miei duelli con Fritz sono sempre stati caratterizzati dalla massima correttezza e dalla stima reciproca. Ci si lasciava alla fine, completamente esausta ma senza alcun rancore. Lo stesso avveniva con Geppino D'Altrui. L'amicizia ci era di sprone a fare sempre meglio della volta precedente, a impegnarci di più, a lottare con maggiore continuità. Ma appunto perché eravamo molto amici, non era possibile che uno dei due pretendesse di esagerare in interventi spericolati o, peggio, cercasse di adoperare la maniera forte per avere la meglio.

Rosario Parmegiani è stato, in nazionale, uno dei miei compagni più preziosi. Con lui, ci si intendeva a meraviglia, era furbo, intuiva in partenza ogni più piccola intenzione. Un partner ideale, veramente. In campionato, quando con Rosario ci si trovava di fronte, il discorso era diverso. Lui, molto bravo in difesa e pericolosissimo nelle puntate offensive, mi costringeva a sgroppate furibonde e non sempre - diciamo la verità - i nostri contrasti erano "puliti" al cento per cento. Ci scambiavano qualche colpetto ma senza fare una parola. Una volta, e lo ricordo come fosse ieri perché mi beccai una delle quattro giornate di squalifica di tutta la mia carriera, il confronto con Parmegiani finì a botte. E fui io il colpevole. Rosario mi aveva soltanto innervosito marcandomi senza fare troppi complimenti ma in maniera abbastanza corretta. Persi la pazienza e gli indirizzai un cazzotto tremendo. Lui se la cavò senza il minimo danno: le spese maggiori toccarono al povero Bezoari che si era intromesso tra di noi per fare da paciere. Con Paolo Pucci, a quei tempi primatista sui cento e tra i più veloci nuotatori d'Europa, gli scontri avvenivano sullo slancio di scatti spaventosi ma erano ugualmente piuttosto violenti. Eppure eravamo amicissimi. In nazionale dormivamo nella stessa camera, trascorrevamo assieme le nostre giornate di ritiro. In acqua ci si trasformava. Quasi non ci davamo nemmeno del tu, tanta era la grinta che mettevano nelle nostre dispute. Paolo era bravissimo, specie in attacco. Il gioco, a quell'epoca impostato su schemi più rigidi, era forse più lento ma Paolo, uomo-guida di una Lazio anche allora composta di ragazzi molto veloci, riusciva sempre a trovarsi al centro dell'azione e ti costringeva a continue coperture. E' stato un vero peccato che abbia abbandonato così presto l'attività agonistica. Avrebbe potuto fare ancora molto. Soprattutto per la nazionale.

Conobbi il rumeno Grintescu a Zagabria il 14 agosto del 1957. Si stava disputando il trofeo Jadran, una delle manifestazioni più importanti per la pallanuoto mondiale. Allenatore degli azzurri era Bandy Zolyomy. Il giorno precedente, nell'incontro d'apertura con l'Olanda, avevo giocato la mia prima partita in nazionale. La squadra aveva vinto (4 - 3 ), io ero andato benino pur senza fare cose trascendentali. Pochi minuti prima dell'incontro con la Romania, Bandy mi disse che mi avrebbe ridato fiducia. L'avversario era tutt'altro che facile ma anche i "vecchi" della nazionale Rubini, Marciani, Mannelli, non ebbero nulla da ridire. Ero molto

giovane - diciannove anni compiuti da pochi mesi - ma avevo già dimostrato anche negli allenamenti di non temere troppo la "battaglia". Scesi comunque in acqua piuttosto emozionato. «Vedi un po' - mi aveva detto Bandy - chi si avvicina per marcarti. Anche loro hanno un giovane in squadra. E' quello con il numero sei, si chiama Grintescu. Sarebbe l'ideale se potessi giocare su di lui". Il tecnico rumeno aveva evidentemente pensato la stessa cosa e, subito all'inizio, Grintescu ed io ci trovammo a contatto di gomiti. Lui era proprio all'esordio, io ormai mi sentivo quasi un veterano. E' superfluo dire che si trattò di una conoscenza senza presentazioni e non certo troppo complimentosa. Identici erano i nostri obiettivi, tanta, in entrambi, la voglia di fare bene. Ci scambiammo botte a non finire ma alla fine, usciti dall'acqua eravamo già amici e lo siamo tuttora nonostante che, da quel giorno, i nostri incontri si siano susseguiti a ritmo piuttosto incalzante e non sempre abbiamo avuto caratteristiche proprio amichevoli. Grintescu è infatti abbastanza falloso ed è un vero maestro nel far credere all'arbitro che sono gli altri a commettere scorrettezze. Alcune volte è capacissimo di simulare il fallo più clamoroso e guardarti poi tu faccia con l'aria di chi si sente vittima di una spaventosa ingiustizia.

Semenov invece, è molto meno attore e molto più razionale nel suo gioco. Attaccante puro, riesce ugualmente ad eccellere come a Barcellona lo scorso settembre anche in fase di difesa. Non so quante volte ci siamo incontrati, ma sono sicuramente molte: in nazionale alle Olimpiadi e ai campionati europei e in coppa Campioni. Lui capitano della Marina di Mosca, io della Pro Recco. A differenza di Dolgushin, Semenov è molto corretto. Pericoloso nel tiro a rete, occorre sempre controllarlo da vicino e non concedergli mai la minima libertà. Le nostre partite non sono mai state violente. Gli riconosco volentieri molta lealtà e uno spirito agonistico eppure anche lui, come me, è piuttosto vecchiotto.

Ho lasciato per ultimo, ma senza un particolare motivo, lo jugoslavo Mirko Sandic. Gli sportivi genovesi ricorderanno sicuramente i confronti Pro Recco - Partizan e le emozioni che le due squadre riuscivano ad offrire. Sandic, del formidabile complesso di Belgrado, era uno degli elementi più famosi e tecnicamente più validi. Inferiore, su piano della classe pura, al solo Jankovic - un giocatore quest'ultimo scorbutico e capace di qualsiasi «sorpresa» - Sandic s'è sempre distinto per la linearità della sua azione e per il comportamento sostanzialmente corretto. Alto più di due metri e con una enorme apertura di braccia, diventa un grosso problema, quando è nella pienezza della condizione, cercare di neutralizzarlo. Non puoi mai lasciargli l'iniziativa, devi sempre attaccarlo anche nelle azioni apparentemente insignificanti. In zona di tiro è quasi irresistibile. Se riesce a portarsi sul dorso, sa concludere a rete con forza e con molta efficacia. Per fortuna è un buon ragazzo. Non è mai lui il primo a provocare la lotta. Se così non fosse, chi riuscirebbe a contrastare, con qualche speranza di successo, il gioco di un simile colosso?

Ho così concluso la rassegna di questi famosi « anti-Pizzo », se proprio vogliamo chiamarli così . Quasi tutti li ricordo con molta simpatia. Ho lottato con loro più volte ma sempre o quasi sempre le nostre battaglie pallanuotistiche hanno finito per rinsaldare i vincoli della nostra amicizia. Ed è questo, in fondo, uno degli aspetti più belli del nostro sport. Uno sport, duro, difficile, anche violento, ma non "cattivo".

## Più gol di Pelè

Eraldo Pizzo, oggi. Vent'anni di pallanuoto agonistica gli hanno riservato le più grandi soddisfazioni che un atleta possa desiderare. Una medaglia d'oro e due quarti posti alle Olimpiadi, undici scudetti, un titolo nazionale juniores, quattro titoli nazionali juniores di nuoto, un successo ai Giochi del Mediterraneo, una coppa dei Campioni. Ha giocato 150 partite in nazionale, 450 in serie A, 56 in coppa dei Campioni, 120 nei tornei indoor, oltre 200 nei normali tornei a carattere ufficiale. Ha partecipato a tre campionati d'Europa e a 19 campionati nazionali: 16 di serie A, uno di serie B, 2 giovanili. Nella classifica dei cannonieri ha largamente superato persino Pelè, " o rey » del calcio mondiale: 1235 gol costituiscono un primato forse insuperabile.

Una vita, insomma, interamente dedicata allo sport. Proprio in questi giorni una giuria composta da giornalisti specializzati ha eletto Eraldo Pizzo "nuotatore d'oro 1970". Il premio viene assegnato, ogni anno, all'atleta che più si era distinto per la serietà ~ per le doti agonistiche. "A trentadue anni suonati –mi ha detto Eraldo quando gli ho comunicato l'esito delle votazioni - sono cose queste che fanno molto piacere. Mi sento un po' commosso». Eraldo è così, come abbiamo cercato di descriverlo. Un ragazzo semplice, che ha fatto dello sport per pura passione e , che ha ottenuto molti risultati solo perché s'è imposto una severissima linea di condotta. Un ragazzo che ancor oggi si emoziona e non solo quando gli tocca presentarsi davanti al pubblico che applaude 'per ricevere qualche premio. Prima di ogni partita, anche se deve affrontare avversari facili facili, non parla con nessuno. Si "chiude" in se stesso, "E' più forte di me - si giustifica - ma se non mi carico almeno un pochino, non saprei rendere al massimo. Del resto ho anche provato, qualche volta, a far finta di nulla, a non pensare agli avversari che stavo per incontrare. Ma i risultati sono stati piuttosto disastrosi».

E' rimasto quello dei vecchi tempi. Lo stesso Eraldo del primo incontro con il Camogli. E probabilmente, ogni volta, rivede per qualche attimo il porticciolo com'era quel giorno, con un sacco di gente arrampicata sul molo, con l'arbitro vestito di bianco che fischiava sempre. Tutte le partite hanno avuto per lui il fascino e l'emozione di quel vecchio derby.

## Majoni: "il migliore di tutti"

Raffrontare le qualità di un atleta dell'oggi con quelle di un atleta del passato ha destato sempre molte perplessità perché le difficoltà di trovare un giusto punto di riferimento e il «metro» di paragone talmente soggettivo, provocavano facilmente valutazioni errate.

Ancora qualche anno fa nel dare un mio parere ho sempre lasciato aperta una porta al dubbio perché, se era vero che i nostri «grandi» della pallanuoto erano stati tanti e tanti. Mi rendevo conto che ben diversi erano i sistemi di gioco, gli schemi, i metodi praticati nel loro «periodo agonistico», e ciò mi poneva in difficoltà nel fare un raffronto veramente obiettivo.

Oggi però è senza esitazione e con piena convinzione che in vetta alla classifica ideale quale miglior giocatore di tutti i tempi scrivo il nome di Eraldo Pizzo. Ben poche persone hanno avuto, come me, la ventura di conoscere ed apprezzare le grandi doti dei Valle, degli Arena, dei Pandolfini, degli Ognio, dei Ghira, dei Bulgarelli, ed altri ancora miei compagni di gioco, di avere avuto quale allievo Eraldo e di averlo seguito nella sua eccezionale attività, ed è in virtù di questo privilegio che ritengo di essere preciso e sereno nel mio giudizio. Ma perché questa mia opinione sia più facilmente compresa mi è caro rifarmi al presente e paragonare le sue qualità non già a quelle dei pallanuotisti del passato, bensì a quelle di giocatori oggi a tutti ben noti in tutt'altra specialità sportiva: il calcio.

Ed è con la fantasia che vedo in Pizzo, assommate in lui, le doti dei tre colossi, Facchetti, Rivera, Riva, e vorrei mi fosse di buon grado consentita questa similitudine perché ritengo dia più chiarezza al mio pensiero:

Eraldo - Facchetti: difensore possente, pulito nei suoi interventi, "fluidificatore" di raro tempismo, capace di inserirsi nel motivo offensivo della squadra e concluderne positivamente l'azione con un efficace tiro a rete;

Eraldo - Rivera: metà campo dotato di grande estro, fantasioso nelle sue aperture, «servitore» preciso, suggeritore stupendo dello spunto offensivo, rifinitore impeccabile del passaggio decisivo, smarcante il compagno d'attacco;

Eraldo - Riva: "cannoniere" per eccellenza, « fiuto » della rete, tiro saettante, pallone scagliato in porta da tutte le posizioni con potenza e precisione eccezionali.

Ecco, a me piace raffigurare Eraldo Pizzo in possesso di queste tre grandi meravigliose qualità, qualità in site in lui e che ne caratterizzano il suo gioco: difensore, suggeritore, realizzatore, ed è per queste sue impareggiabili doti, unite ad una passione sempre fresca e giovanile, ad un entusiasmo trascinatorio, che io non esito oggi a proporlo per l'«Oscar» della pallanuoto mondiale.

## Odaglia: "un atleta perfetto "

In pochi casi forse un medico sportivo ha potuto seguire così da vicino e così a lungo un atleta come a me è stato possibile con Eraldo Pizzo: oltre sedici anni. Si è trattato soprattutto della vicinanza di ogni giorno nelle lunghe sedute di allenamento o nelle interminabili ore di viaggio delle "trasferte» nei sei anni nei quali abbiamo giocato assieme e negli anni nei quali ho ancora seguito la Pro Recco rimanendo sul bordo delle piscine. Purtroppo non posso dire di avere raccolto in questo lungo periodo un buon numero di osservazioni cliniche su Eraldo. In parte ciò può essere attribuito alla sua particolare robustezza ed alla buona salute, ma forse in misura prevalente dipende dalle sue caratteristiche temperamentali.

Infatti la mobilità degli atleti e soprattutto le influenze che ne conseguono sul rendimento sportivo sono legate in modo molto stretto con lo spirito agonistico, la forza di volontà, lo spirito di sacrificio e la capacità di resistere al dolore ed ai disturbi in genere.

E' per questa ragione che i grandi atleti, provvisti di tali doti, ben raramente rimangono lontani dai campi di gara, anche se talvolta soggetti ad inevitabili indisposizioni o più frequentemente affetti dalle cosiddette "allopatie" cioè quelle affezioni conseguenti talora in modo caratteristico all'esercizio molto protratto ed intenso di alcuni sport.

Nel caso del giocatore di pallanuoto ad esempio si verifica con particolare frequenza una compromissione muscolare e tendine, generalmente nota con il nome di mioentesite, localizzata nel punto maggiormente impegnato nell'attività sportiva e cioè in corrispondenza della spalla. Ne consegue una sintomatologia dolorosa, di solito assai insistente, protratta e resistente alle varie cure, che può ostacolare anche per lunghi periodi l'allenamento e le prestazioni in gara. Ho citato ad esempio tale affezione perché anche Eraldo ne fu naturalmente a lungo affetto: eppure per quanto afflitto dal dolore ed ostacolato nel tiro ed in alcuni movimenti, seppe sopportare e, come si dice in gergo sportivo, "stringere i denti " e non mancò praticamente mai ai suoi impegni agonistici.

La stessa cosa, e forse in maniera ancor più strepitosa, può dire di aver constatato quando sporadicamente Eraldo fu affetto da un'altra, assai fastidiosa, forma morbosa: si trattava di un asma allergico, che si presentò qualche volta molti anni fa, quando casualmente l'atleta era venuto a contatto con polveri verso le quali aveva particolare sensibilità. Ebbene, anche in queste condizioni, nelle quali le persone affette già si trovano in difficoltà per effettuare attività non gravose, Eraldo Pizzo seppe sempre superare i suoi disturbi e continuare l'attività sportiva. Quando gli specialisti otorinolaringoiatri gli prospettarono la possibilità che un intervento chirurgico migliorasse la pervietà delle prime vie respiratorie e diminuisse la probabilità di crisi asmatiche, egli pensando di potere in tal modo migliorare le sue prestazioni senza esitazioni volle sottoporsi all'intervento stesso. A questo proposito posso riferire un aneddoto che non ha particolare interesse medico, ma che può invece sottolineare lo spirito agonistico anche dei famigliari e del clan Pizzo.

Ai tempi dell'intervento io avevo lasciato la Pro Recco ed ero passato nelle file della Rari Nantes Camogli, quando ancora le due squadre erano divise da un'antica, accesa rivalità. Però il fatto di lottare da avversari in acqua non modificava per me in alcun modo il fraterno affetto per Eraldo e naturalmente non mi impediva di continuare a seguirlo clinicamente. Così, dopo aver assistito all'intervento e veramente felice del buon esito, ho accompagnato la lettiga di Eraldo nella stanza di Ospedale, nella quale già si trovavano ad attenderlo

i suoi familiari ed amici che io da qualche tempo non incontravo. Debbo dire che in quel momento, nel quale io neppure pensavo alla pallanuoto, rimasi veramente male di fronte alla gelida accoglienza dei presenti, per me allora inspiegabile. Solo in seguito mi fu fatto notare l' imbarazzo creatosi in quel momento dinnanzi all'arrivo di un avversario (col quale qualcuno dalle tribune poteva essere stato verbalmente non molto tenero nell'ultimo incontro). D'altra parte anche questo clima familiare e della tifoseria penso abbia avuto per Eraldo Pizzo una non comune importanza formativa ed abbia contribuito a dargli quello spirito agonistico di cui abbiamo parlato.

Naturalmente infine sono da ritenere di importanza fondamentale ai fini del rendimento atletico le condizioni generali dell'organismo e dei vari apparati. Penso che più che gli ottimi dati rilevati nei vari controlli clinico-strumentali, possano valere a documentare le eccezionali doti fisiche di Eraldo Pizzo la potenza, la destrezza e la resistenza che egli ha sempre saputo dimostrare in tutti gli incontri di campionato ed internazionali.